IL CESARE
TRAGEDIA
D'ORLANDO PESCETTI

Dedicata

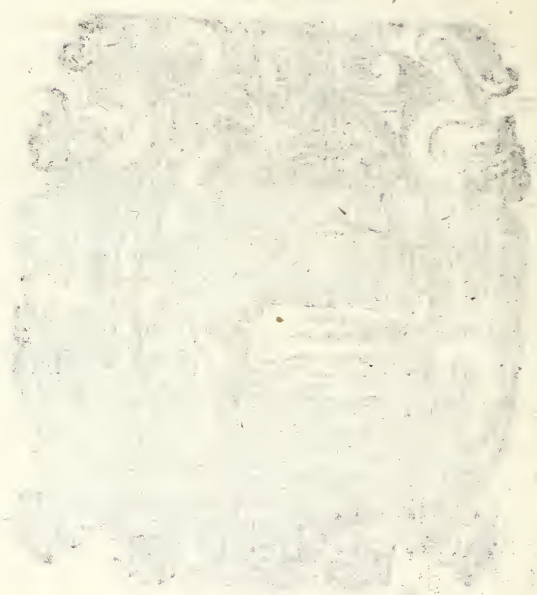
AL SERENISS. PRINCIPE

DONNO ALFONSO II. D'ESTE

DVCA DI FERRARA, &c.

IN VERONA,

Nella Stamparia di Girolamo Discepolo.

M D XCIIII.

AL SERENISS. PRINCIPE

DONNO ALFONSO II. D'ESTE DVCA DI FERRARA, &c. SVO SIGNORE.

A famiglia de' Giuli, ſe à gli Storici preſtiam fede, trae l'origine ſua dal pietoſo Troiano, à cui fù madre Venere, figliuola di quel Gioue, che dalla ſtolta Gentilità fù creduto Padre, e Rè di tutti gli Dei; e la Voſtra, Sereniſs. Principe, deriua, come diuinamente canta il diuino Arioſto, dal fortiſſimo Ettorre, che per diritta linea ſcende da Dardano, figliuolo del medeſimo Gioue, in guiſa, che da vno ſteſſo tronco l'vna; e l'altra eſſer deriuata, e trà loro di ſtrettiſſimo nodo d'affinità eſſer congiunte veggiamo: Ilche, acciocchè fauola riputato non ſia, ſi come fauoloſi altresì (quanto alla Deità) furon que' Dei, poſsiamo, laſciando quelli dall'vn de' lati, per altra via prouarlo, dicendo, che Creuſa, madre d'Aſcanio, cognominato Giulo, onde la ſtirpe de' Giuli preſe il nome, fù ſorella del prenominato Ettorre, autore, e principio dell'antichiſſimo Voſtro legnaggio; e coſi pure da vn medeſimo ceppo verranno ad eſſer diſceſe queſte due generoſiſſime ſchiatte. E per apportar ancor più chiara teſtimonianza di queſta verità, e ſoddisfar

anche à quelli, che non ben paghi, e contenti rimanessero dell'autorità de' Poeti, piaccemi di far da quelli à gli Storici tragitto, auuegna che in molte cose, e spezialmente in questa, veracissimi Storici io gli reputi, non auemo noi nel primo libro della Storia della Serenissima Casa Vostra, descritta dal dottissimo Pigna, che gli Azij, da quali deriuano i Principi Estensi, discendono da quelli, tra' quali s'annouerà Marco, che Auo materno fù di Cesare Augusto? Ma qual più chiaro argomento possiam noi di questa parentela auere, che la somiglianza, che trà gli huomini dell'vna, e dell'altra famiglia esser si vede? Chi è quelli, che considerando i costumi, le maniere, e l'azioni de' discendenti d'Enea da vn lato, e de' Principi d'Este dall'altro, e poscia insieme paragonandole, e confrontandole, non dica, senza altra origine, ò principio ricercare, che sia necessario, che da vno stesso tronco l'vno, e l'altro ramo, che frutti sì simili produce discenda? Non si veggiono nell'vna, e nell'altra Casata le medesime inchinazioni, le medesime virtù, i medesimi fatti? E per non fare ora qui (che nè il luogo, nè l'occasione il ricerca) vn catalogo di tutti, chi dell'antico, ò del moderno secolo possiam noi trouare, che à Cesare somigli più, e faccia meglio paralello di quel, che fà la Serenifs. Altezza Vostra? Sol che quelli fosse stato Cristiano, & auesse saputo contentarsi d'esser il primo della sua Città, senza voler esser anche della stessa Città più potente, ò Signor legittimo fosse suto; ò alla Vostra Altezza Serenifs. porte si fossero l'occasioni di mostrar il suo valor nell'armi, che à lui si porsero, non si potrebbe

trebbe dire, che l'Altezza Vostra (ò che l'esteriore del corpo, ò l'interno dell'animo rimiriamo) fosse lo stesso Cesare? Qual altro mai hà veduto la nostra età più prode nell'arme, e più valoroso di Lei? Dicanlo quelle stesse prouincie (la Francia dico, e la Germania) che più volte sentirono la poderosa forza delle robuste braccia di Cesare, lequali tante volte l'hanno veduta fulminare or in finte, or in vere battaglie, e far marauigliose proue, & incredibili di sua persona. Qual nel gouerno più giusto, più saggio, e più temperante? Dicanlo i popoli, à Lei soggetti, iquali più auuenturosi d'vn Principe tale, che ella d'vn così ampio, così nobile, e così potente stato, si potrebbono à ragion tenere, se ella dopò questa vita mortale non aspettasse con certissima, & infallibile speranza quel premio, che dal largo rimuneratore di tutte l'opere vmane è apparecchiato à chiunque in questa vita trauaglia, e fatica per lo riposo, e quiete altrui; e se oggidì viuessero Bruto, Cassio, e quegli altri, che la Signoria di Cesare tollerar non poterono, io mi dò fermamente à credere, che non solo non si sdegnerebbono, ma à gran ventura ancora si recherebbono di poter esser retti, e gouernati da Lei. Nella Magnanimità nella Magnificenza, nella Liberalità, nella Clemenza, e nell'altre lor compagne, virtù, che tanto si cõmendano nella persona di Cesare, qual altro possiam noi metter à fronte alla Serenissima Altezza Vostra, che in vn tratto, à guisa di minuta Stella alla presenza del Sole, non isparisca, e rimanga del tutto oscurato? In somma, parte non ebbe in sè commendabile quel diuino, e miracolo-

so

ſo huomo, che nell'Altezza Voſtra in molto più eminēte grado, e maggior eccellenz a nō ſi ritroui; talmente, che, ſe egli oggidí viueſſe, & in Lei à caſo abbattendoſi à mirarla, e contemplarla ſi deſſe, io mi rendo ſicuro, che attonito, e fuori di sè per la marauiglia frà sè ſteſſo direbbe: Or, come è, che in terra io veggia di me ſteſſo l'Idea? Ora così eſſendo queſte coſe, à cui poteua io più conueneuolmente la preſente Tragedia, ſopra la perſona di lui compoſta, dedicare, che alla Sereniſs. Altezza Voſtra? laſciando ſtare per ora, che ſe ella in iſcena comparir mai doueſſe cō quella maieſta, che al ſuo ſoggetto ſi conuerrebbe (ilche ella però troppo bene della ſua indignità conſapeuole appena oſa di deſiderare, non che di ſperare) ma pure ſe à tanto bene il Cielo ſortita l'aueſſe, non v'hà niuno, che meglio il poteſſe, ò ſapeſſe fare di Lei, come quella che nè sì fatti ſpettacoli hà ſempre gioſtrato del pari con qualunque più magnanimo Principe della ſua età, e con la ſteſſa antichità hà contraſtato, e ſe non l'hà vinta, certo non è rimaſa al diſotto; e chiariſſima teſtimonianza ne rendono le Deſcrizioni, che vanno ancora per le ſtampe, con iſtupore di chi le legge, de' ſuperbiſſimi Apparati, fatti ne' Torniamenti, e nelle Tragedie, che in diuerſi tempi, e per diuerſe occaſioni ſono ſtate di ſuo ordine rappreſentare nella ſua Magnificentiſs. Città di Ferrara. Con tutto ciò nè queſti, nè altri ſi fatti ragguardamenti, che per breuità tralaſcio, aurebbon potuto tanto la preſente dedicazione perſuadermi, che altrettanto, e più non me n'aueſſe ritratto, e diſtolto il riguardo della imperfezione dell'opera, e della

baſ-

bassezza di mia condizione, se l'altezza del soggetto, ilqual m'è paruto, che possa far igual contrappeso à qual si voglia mancamento di quella, e l'immẽsa benignità dell'Altezza V. dellaquale ho sentito predicar cose, che ogn'vmana credenza eccedono, non m'auesse fatto animo, & assicurato, che ella fosse per riceuerla benignamente, qualunque ella si sia, & ondechè ella parta, senza por mente ad altro, che all'animo di chi gliele presenta, simile in questa parte à quel supremo Monarca, di cui è degnissimo ministro in terra, si come in quell'altra eziandio gli è simigliantissima, che non essendo gli altri per la lor bassezza d'arriuar à Lei bastanti, sostiene ella d'inchinarsi, & abbassarsi à quelli, accioche ad ogn'vno sia lecito participar di Lei, e delle sue grazie. Come addunque quell'altissimo Rè, benchè in sua gloria risplẽda eternamente il Sole, non isdegna picciola lampa, accesa in onor suo da puro, & diuoto cuore, così non isdegni, ma con simile affetto gradisca la V. Sereniss. Altezza questa picciola facella, che io del suo gloriosiss. nome accesa vmile, e riuerente offerisco, e consacro al tempio de gli onori suoi, benchè in gloria e sua, e della sua nobiliss. famiglia rilucano i risplendentiss. soli degli immortali Poemi degli Ariosti, e de' Tassi. E col fine faccẽdole vmilissima riuerenza, le prego tutto quel bene, di che è capace l'vmana natura.

Di Verona il dì 19. di Febraio 1594.

Di V. A. S.

Diuotiss. & vmiliss. Seruitore

Orlando Pescetti.

INTERLOCVTORI.

Marte
Venere } Fanno il Prologo.
Gioue
Bruto.
Caſſio.
Sacerdote.
Porzia moglie di Bruto.
Calpurnia moglie di Ceſare.
Cameriera di Calpurnia.
Ceſare.
Marc'Antonio Conſolo.
Decimo Bruto.
Lenate.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Coro di Matrone Romane.
Coro di donne di Corte,
Coro di Cittadini.
Coro di Soldati.

Chi legge, corregga prima que' pochi errori, che ſono corſi nello ſtampare: i quali ſi ſono poſti nel fine.

PROLOGO.

Marte, Venere, Gioue.

MAR. *De gli huomini gioia, e de gli Dei,*
Bella madre d'Amor, deh qual cagione
Turba cotesta fronte, in cui suol, come
In suo seggio, seder la gioia, e'l riso?
Perche da quelle vaghe altiere luci,
Che rischiarano il ciel, ch'empion d'immensa,
E nuoua gioia le diuine menti,
Che sogliono auuentar facelle, e strali,
Ch'ardono dolcemente, e impiagan l'alme,
Lagrime veggio vscir dogliose, e meste?
Oimè, che nuouo, e strano caso è questo?
Il riso piagne? il piacer duolsi? il fonte
Dell'allegrezza si conturba, e attrista?
Quella per cui la terra, e'l ciel gioisce,
Miseramente si tormenta, & ange?
Quella, à cui suol volar Cupido intorno,
E'l riso, e'l giuoco, or in funebre gonna

Auuolta, accompagnata è dall'affanno,
Dal pianto, e dal dolor? deh fà, ch'io sappia,
Pace delle mie torbide tempeste,
Perche à cotesto delicato petto,
E à cotesto aureo crin tu faccia oltraggio;
E da questo robusto inuitto braccio,
E da questo tagliente brando, à cui
Colpi nulla resiste, e'l ferro, è vetro,
Ogn'aiuto, e soccorso ti prometti.

VEN. *Marte, il ciel mi fà guerra, il graue danno,*
Anzi l'irreparabile rouina,
Ch'ei m'apparecchia, o Marte, questo pianto
Mi trae da gli occhi, e tal in vista fammi.
E quando tu saprai quel, ch'ei m'appresta,
Ancorche duro acciar ti cinga il petto,
Ancorche tuoi ministri, e figli sieno
L'ira, il furor, la crudeltà, la morte
Versarai meco vn largo mar di pianto.

MAR. *Ch'esser può questo, oime? scorrer mi sento*
Per l'ossa vn freddo gelo, e nelle vene
Congelarmisi il sangue: parla omai,
Ne tener più la mente mia sospesa.

VEN. *Quel, che nell'armi vnqua non ebbe pari*
Da chè fabricò l'arme il cieco sdegno;
Quel, che timor mai non conobbe; quelli,
Cui le spalle il nemico vnqua non vide;
Quel, ch'ardì tutto, e tutto ciò, ch'ardìo,
Trasse a felice fin, quel, che più guerre

Feo,

Feo, che non lesser gli altri; quel, che quanto
Più si mostraua periglioſa, e forte
L'impresa, tanto diuenia più ardente:
Quel, ch'al Gallo rebelle, al fier Germano,
E all'orribil Britanno il freno impose;
Quel, ch'in Tessaglia il gran Pompeo vincendo
Tutti in sè trapportò gli onor di lui:
Quelli, per cui la tua Città superba
Alza il capo alle Stelle, e al mondo impera;
Quel finalmente o Marte, o Marte, quelli,
Che riman del mio sangue unico germe;
In cui sol viue, e si mantiene il nome
Del mio Dardanio Giulio, e la progenie,
Oggi da man sacrileghe, e spietate
Fia crudelmente in luogo sacro vcciso:
Or vedi, s'ho non pur di star dolente,
E di pianger cagion, ma di bramare
Di finir col dolor la vita insieme,
Se potesser li Dei finir la vita.

MAR. Cesare oggi fia vcciso? quei, ch'in terra
Rappresenta il mio nume? in cui riposi
Quanto era in me di forza, e di valore:
Di vita oggi fia priuo? oimè, che sento?
E ciò comporta Gioue? o Gioue, come
Tanta impietà consenti? come tanta
Scelerate zza soffri? ah mostra, mostra,
Che tu sè quel, ch'in Ciel fulmina, e tuona.
E delle cose de' mortali hai cura:

Fà, che'l mondo ti tema, fa, che sappia,
Che l'opre ree non lasci inuendicate:
Altrimente io t'auuiso, che fra breue
Spazio gli empi Titani vn'altra volta
S'armeranno a tuoi danni, e soprapoſti
Pelio ad Olimpo, a Pelio Calpe, & Oſſa
Di cacciarti di ciel faranno proua,
E lor ſuccederà, che non ti fia
A lato Marte ogn'or, che ti difenda.

VEN.*O Marte ei dorme, egli è inuecchiato, o Marte,*
Nè vede più, nè ſente più, che s'egli
E' cieco, e ſordo, & inſenſato foſſe:
Ad ognuno or è lecito fargli onta,
Ch'ei non ſe ne riſente, nè ſi muoue
Più, che ſe tronco, ò marmo immobil foſſe.
Beſtemmia pur, ſpergiura pur; non ode;
Vccidi, froda, ruba pur; non vede:
Son rintuzzati i dardi ſuoi; non arde
Più il fuoco ſuo; langue il ſuo ſpirto; eſtinto
E', non pur rallentato, in lui lo ſdegno.
Che'l mondo ſia maluagio non de' alcuno
Prenderſi marauiglia; anzi ognun dee
Stupir, quando ſi vede alcun, che'l giuſto,
E la relligione ami, e difenda;
Poiche non ſol non ſi puniſcon gli empi,
Nè ſi premiano i giuſti, ma ſon quelli
Fauoriti dal Cielo, e queſti oppreſſi.
Mentre giouine fu, non fu ſua vit a

Al-

Altro, ch'ir dietro a disonesti amori:
Dical Calisto, & Io, dicalo Europa,
Climene, Alcmena, Danae, Leda, Elettra,
Et altre cento, che a contarle tutte
Fora lungo, e souerchio, alle quali egli
Sotto mentito aspetto or di giouenco,
Or d'augello, or di pioggia, or di serpente
Rapito hà quel, di che si pregia, e vanta
Più, che della beltà, ben nata donna:
Alle quai vanità mentre và dietro
Senza gouerno intanto il regno resta;
Et il gener vman, rimaso senza
Fren di timore, scapestratamente
In ogni sceleraggine trascorre;
Nè quì si ferma il mal; perche la sua
Vita lasciua, e dissoluta, e'l suo
Pessimo esempio hà in guisa tal corrotto
La corte sua, che non v'hà Dio, ne Dea,
Che meretrice, ò adultero non sia;
Che l'esempio del Rè segue la corte,
Come il soldato il suon del rauco rame:
Or, ch'egli è vecchio, e gli è venuto meno
Il sangue, e col calor le forze, lento,
Et ozioso langue, nè dell'onte,
Ch'alla sua maiestà tutt'or si fanno
Dall'huom maluagio, punto si risente.
Ma aimè, che mentre indarno io qui ragiono,
Già non stà l'empio traditor a bada;

Ma co' compagni l'ordine diuiſa,
E gli accende, e gli inanima all'impreſa
All'impreſa onorata, onde n'attende
Gloria immortal: Aimè meſchina, quando
Della mia gente auran le ſtragi fine?
Or auran fine, or ch'ella ſarà ſpenta.
Stelle peruerſe, iniqui cieli, or ſopra
Chi de' miei pioueret e il toſco voſtro?
Pur vibrar conuerauui in altra parte
Le voſtre auuelenate aſpre ſaette.

MAR. *Venere in guiſa entro il mio petto bolle*
Lo ſdegno, che tener no'l poſſo, ch'egli
Fuor non isbocchi, e ciò, che incontra, atterri,
Et arda, e ſtrugga: io vuò ſcender dal cielo,
E tentar, ſe far forza i poſſo al cielo.
Strage orribil vedrai; dell'empio ſangue
Correranno le ſtrade; e quai torrenti
Porteran l'arme, e i corpi morti al mare.
Fin di quì n'vdirai lo ſcoppio, e'l grido:
Raſciuga il pianto, o bella Dea; riſchiara
Coteſti occhi ſereni, e dalla fronte
Caccia del duol l'atra importuna nube.
Mè guarda, e in queſto braccio, e in queſta ſpada
Confida, e ſpera. VEN. *Ahi Marte il tuo valore*
Già non poteo dalla fatal rouina
Saluar Ilio ſuperbo; pur cadeo
L'alta Reggia di Priamo, e la rocca,
Che'l braccio tuo non potè in piè tenerla.

Vani

Vani conforti, o Marte, son cotesti,
Che del mio Giulio ineuitabil veggio
La morte, e del mio sangue l'esterminio.

MAR. *E' questa, o Gioue la giustizia, è questa*
La pietà, di che fai professione?
A crudel morte destinar colui,
Ch'era d'eterna vita, e del ciel degno?

VEN. *Deh taci, & a parlar di questo vecchio*
Ponghiamo oggimai fin, che quando a mente
Mi torna, ch'ei permise, che la moglie
Tanto rabbiosamente perseguisse
Il mio figliuol, di cui non ebbe mai
Il più giusto la terra, e'l più pietoso,
D'ira, e di cruccio mi consumo, e rodo,
Ma e' vien ver noi, tacciam, ch'egli non ci oda.

GIO. *Lunge, figli, da voi, questi pensieri*
Del vostro padre, questi così sconci
Ragionamenti, anzi bestemmie orrende:
Nulla da lui si fa, se non con somma
Prouidenza, e consiglio; e se tallora
Par altrimente a gli occhi de' mortali,
Ciò vien, perchè dal pondo delle membra
Grauati, e dalla nebbia de gli affetti
Non posson penetrar nelle secrete
Stanze della mia mente. Tutto quello,
Ch'io faccio, ch'io permetto, ch'impedisco,
E' per mantenimento, e beneficio
Dell'vniuerso, & ogni mio pensiero,

Ogni

Ogni mia operazion è al giouar volta:
Quindi io fui Gioue detto; e s'io son fonte,
E capo d'ogni ben, anzi l'istesso
Ben, nè si troua ben nell'vniuerso,
Che da me non deriui, e a me non torni,
Come tutti dal mar nascon i fiumi,
E fanno tutti i fiumi al mar ritorno;
Com'esser d'alcun mal poss'io cagione?
Tutto ciò, che di ben hà l'huomo, e voi,
Voi, che sì mi spregiate, e bestemmiate,
Non l'auete da me? che siete eterni,
Ch'intendete, ch'il ciel meco abitate,
Che godete il mio aspetto, che sedete
Alla mia mensa, e'l nettare beete,
Non è tutto mio don? che l'huomo viue,
Che discorre, e del ciel gode l'aspetto,
E signoreggia a gli animali, e in suo
Vso conuerte quanto cuopre il cielo,
Non è mio beneficio? O son souente
Da mali oppreßi gli huomini, & afflitti,
E da calamità. Le guerre, e i morbi,
I diluui, le fami, e gli altri mali
(Per chiamargli or così col mondo errante)
Con cui souente or questa, or quella parte
Del mondo affliggo, son, se dritto stimi,
E senza paßion, beni, non mali,
E perchè da me vengono, da cui
Cosa non può partir, che non sia buona,

E per-

E perche a ſanto fin ſon ordinati,
Perche altro, che giouar non è il mio fine,
Quando io flagello l'huom, ſi come il padre
Ad altro fin il figlio non gaſtiga,
Che per renderlo buon. Ma tu, Ciprigna,
Dici, Il mio figlio fu pietoſo, e giuſto,
Nè meritaua eſſer ſi fieramente
Perſeguitato. O Venere, tu ſei
Mia figlia, e l'occhio hai puro, e d'ogni nube
Terrena ſgombro, e col cieco huom vaneggi?
Con l'huom, che quaſi talpa, ò augel notturno
Abbaglia al Sol delle diuine coſe?
Chi di carne è veſtito, che non pecchi?
E s'ognun pecca, ognun di pena è degno.
Ma poſto pur, che foſſe alcun in tutto
Giuſto, innocente, e d'ogni parte puro,
Or non ſai tu, che non per punir ſolo
I rei, mando i flagelli, e i fuochi auuento?
Ma per eſercitar ancor i buoni,
Per affinargli, e farli più perfetti,
Come nella fornace l'oro affina?
Chi fu mai più del mio figliuolo Alcide
Perſeguitato, trauagliato, afflitto?
Che la ſua vita fu dal dì, che nacque,
Fin alla morte vna perpetua guerra:
E per qual colpa ſua, per qual ſuo fallo,
S'in cuna cominciaro i ſuoi trauagli?
Per queſta via chiamo i miei figli al cielo,

B Quei

Quei, che cari mi son, quei, che ab eterno
Elessi per eredi del mio regno,
E per abitator di questo eccelso,
Di questo lucentissimo Palazzo.
Ercole or vno è de' celesti numi,
E in terra hà tempi, e altari, e v'è chi preghi
Li porge, e voti, e 'l riuerisce, e cole.
Giulio, della cui morte tanto lutto
Meni, e cordoglio, e sì ti lagni, e duoli,
Risplenderà doman in ciel al pari
Della tua stella, e sotto i piè le nubi
Vedrassi, e le tempeste; che di Gioue
Stan ferme le promesse, e pria, che quelle
Mancheran gli elementi, e la natura.
E quei, che l'armi tingeran nel sacro
Sangue, frà breue spazio tutti siano
Di sanguinosa morte ancisi, e spenti:
Così con chiodi adamantini, e saldi,
Con lettere indelebili, & eterne
È nell'impenetrabile, e profondo
Abisso di mia mente è fisso, e scritto:
Si che rasciuga, ò dolce figlia, il pianto,
E l'onor, che quì in Cielo è preparato
Al tuo diletto Giulio, & il futuro
Supplicio de' nemici alleggi, e tempri
Il duol, che di sua morte or si t'affligge.

VEN. *A quanto piace a te, padre, m'acqueto.*

GIO. *Tu, Marte, poi ch'io veggio, che sì sei*

Di

Di compiacer alla tua Dea bramoso,
Mescola sdegni, odi, discordie, versa
Sopra il popol Roman furor, disio
Di sangue, di vendetta, ond'alla fine
Tutti gli empi dal mondo il ferro tolga.

MAR. *Ad esequir i tuoi commandamenti*
Non fa mestier, che mi conforti, o sproni.

ATTO PRIMO.

Bruto, Cassio.

BRV. *AGNANIM' OMBRA, ecch'io ti seguo, ecch'io*
M'accingo all'alta impresa, a che m'esorti.
Oggi ò del sangue del crudel Tiranno,
O del mio spargerassi il terren sacro.
Oggi ò vendicarò l'empia tua morte,
E riporrò la patria in libertade,
O verrotti atrouar, douunque sei.
Oggi a Roma farò conoscer, ch'io
Degno nipote son di quel gran Bruto,
Che di quest a Città cacciando i Regi
Alta vendetta, e memorabil feo
Del barbarico stupro di Lucrezia.
Roma, oggi questa mano, e questo ferro,
O hà da sciorre, e romper le catene,
Ond'in duro seruaggio auuinta sei,
O hà da trar di vergognosa, e graue
Vita, anzi morte me. Gioue, se giusto
Se', se'l trar le Città di sotto a piedi
De' superbi Tiranni, se'l punire
Gli empi, se'l dar a gli innocenti aita,
Opra è, che soura ogn'altra aggrada, e piace

Alla

Alla tua maestà, deh fauorisci
La santa impresa, e se prosontuoso
Son in tor quell' effetto alla tua destra,
Che si doueua a lei, ch'era suo proprio,
Perdona al gran disio, c'ho di vedere
Nella primiera libertà riposta
Quest'alta patria; nè sdegnar, ch'io sia,
Benche indegno, ministro, & instrumento
Della giustizia tua; nè perche sacro
Luogo alla morte del Tiranno abbiamo
Eletto, riputar, ch'in noi s'annidi
Altro pensier, che pio: Rimira al cuore,
Che, se l'atto è profano, il cuor è pio,
E pietà sola è di tal atto madre.

CAS. *Se gli occhi alzando al cielo, e quel vedendo*
Di tante stelle, e tante faci addorno
Non è mente sì stupida, e insensata,
Che non dica, Infinito fu il valore,
Infinito il saper, ch'opra si altiera,
Che sì stupenda machina costrusse,
Com'esser può, ch'ancor non dica; dunque
Forz'è, ch'immensa ancor sia la giustizia;
Perche sommo valor, sommo sapere
Esser non può non sommamente giusto.
E se considerando poi, con quanto
Ordine, e prouidenza gouernato,
E retto sia questo gran Regno, è forza,
Ch'intelletto non cieco, & ostinato:

Con-

Conchiugga, che quel sommo (ciò ch'ei sia
Ch'intender non si può da mente umana)
Valor, ch'il tutto muoue, il tutto informa,
E con paterno amor regge, e conserua.
Cura prenda dell'huomo, e delle cose
Al ben, e alla salute sua spettanti,
E'l mantenga, e'l difenda, e'l custodisca,
E contra chi l'offende, di giust'ira
S'accenda, e s'armi alla vendetta, come
Esser può, che si troui alcun sì audace,
Sì irriuerente a tanto, & a tal padre,
Che l'offenda, e l'oltraggi? E pur si troua
(O folle cupidigia, ù ne trasporti?)
Chi non pur vn; ma le Cittadi intiere
Contra ogni vmanità; contra ogni legge
E diuina, & vmana, e di natura
Miseramente opprime, e caccia in fondo.
E tu, Roma, or il proui, tu, ch'or sei
Dal superbo Tiranno indegnamente
Conculcata, & oppressa: Ma, se pure
E' ver, che Gioue vendichi l'offese
Fatte a fedeli, & a deuoti suoi,
Guari non passerà, ch'ei della sua
Ingiustitia, e impietà pagherà il fio.
Ma chi è colui, che là solo passeggia?
Ahi pur, ch'vdito il mio parlar non abbia.

BRV. *Sorgi omai, biondo Dio, deh spunta omai*
Dall'Oriente, e co' tuoi viui raggi

L'aer

L'aer foſco riſchiara; sferza i tuoi
Più dell'vſato lor lenti deſtrieri,
Ch'oggi da veder hai
Il più lieto ſpettacolo, e giocondo,
Che vedeßi ancor mai.

CAS. *Se nella non ancor ben chiara luce*
Non m'inganna la viſta, egli è il mio Bruto.
E' deſſo: forſe anch'egli è ſpinto fuori
Di caſa dal medeſimo penſiero
Dal qual anch'io ſon ſpinto.
Bruto ſourano pregio, e gloria della
Romana giouentù, Bruto, in cui ſplende
Ogni priſco valor, cui chiama il cielo
A glorioſe, & immortali impreſe,
Qual penſier ti moleſta, e ſi per tempo
Abbandonar ti fa le molli piume?
E qui ſoletto or, ch'in ſoaue ſonno
E' quaſi ogni mortal ancor ſepolto
Teco ſteſſo, e coll'aure ir ragionando?

BRV. *I trofei di Milziade, riſpoſe*
Quel Greco, a chi li feo ſimil dimanda,
Non mi laſcian dormir, nè prender poſa:
Mè tien deſto il dolor di veder poſta
La madre noſtra in miſero ſeruaggio,
E'l gran diſio, c'ho di ſottrarla al graue,
Et aſpro giogo; il qual creſciuto è tanto,
Che frenar più no'l poſſo, e ſon conſtretto
Laſciarmi traſportar, doue a lui piace.

Oggi,

Oggi, Caſsio, diſpoſto ho di dar fine
A quel, che già per noi s'è diuiſato.
Al Tiranno, ch'à me toglie il ripoſo,
Vuò chiuder gli occhi in ſempiterno ſonno
Anzi, che'l Sol nell'Ocean s'aſconda.

CAS. *Or sì, c'huomo ti stimo, Bruto, e vero*
Ramo di quella eccelſa, e glorioſa
Stirpe, ch'à Roma il giogo indegno ſcoſſe.
Or sì, che chiaro veggio, ch'in te ſpirto
Veramente Roman ſi chiude, e ſerra;
Ch'in te quel valor viue, ch'oggi, inuano
Cerco nel popol noſtro, inuan diſio.
Per queſta via, Bruto, ſi ſale al Cielo,
Vccidendo Tiranni, ſolleuando
Oppreſsi, e'l mondo di ſpietati moſtri
Purgando: Con tali opre il forte Alcide
Scala ſi fece al Ciel: per queſte altari
Meritò da mortali, e bronzi, e marmi.
Segui l'impreſa arditamente, e viui
Sicur, che queſta patria eternamente
Ti vedrà in viuo bronzo a canto il tuo
Lucio ſpirar, nè mai di ringraziarti
Fia stanca, e d'innalzar il tuo diuino
Beneficio alle stelle. BR. *Odi quel, ch'abbia*
Al fuoco, ond'ardea tutto, aggiunto legna.
Ratto, come ierſera ebbi adagiato
Nel letto il corpo, e chiuſi gli occhi al ſonno,
Ecco che l'ombra mi compare innanzi

Del

Del gran Pompeo, e in vista irata, e fiera
In tai detti m'appella; Tu puoi dunque,
Bruto, seruir? tu, che l'origin trai
Da colui, che primier la libertade
A questa alta Città donò? tu puoi
Al Tiranno seruir? tu, che discendi
Da colui, che'l leggittimo Signore
Tollerar non poteo? questo appreso hai
Da quella sacrosanta, e veneranda
Ma stra della vita, e de' costumi,
Per cui seguir già nell'etade acerba
La patria abbandonasti, e là te'n gisti,
Oue fiorian tutti i lodati studi,
Tutte l'arti gentili, e bei costumi?
Ahi quanto defraudato hai quella speme,
Che già fanciullo ancor di te destasti
Nel petto di ciascun, che ti conobbe?
Mal col principio il fin s'accorda, o Bruto,
Mal risponde alla prima la mezzana
Età: pur sai, ch'in valor dee l'huom sempre
Irsi auanzando, qual fiume reale,
Che quanto più dal fonte suo si scosta,
Tanto più cresce, e al mar più ricco corre.
Destati, o Bruto, destati, e raccendi
Quel fuoco, ch'era in te ne' tuoi primi anni;
E mostra, ch'al tuo nome corrisponde
L'animo, nè dal ceppo tuo traligni.
E se timor alcun ti tarda, ecch'io

Mi t'offero per Duce; io sarò teco
Ouunque andrai: me segui; io i passi, io l'opre
Tue reggerò: sol osa: a me del resto
La cura lascia: Così detto; sparue,
E ch'io'l seguissi, m'accennò con mano.
Nello sparir, dal sonno io mi riscuoto,
E di cotal furor mi sento acceso
Il cuor, che raffrenarmi non potendo
Costretto son d'abbandonar le piume:
E dopò esser gran pezzo ito per casa,
Qual da furie agitato Oreste, ò quale
Furioso Atamante, al fin essendo
Termine angusto alla mia smania il tetto,
Senza aspettar, ch'in ciel sorgesse l'alba,
Vscito sono, e vuommi quinci intorno
Raggirando, fin ch'aprano i custodi
Il tempio, per entrar a far a Dei
L'onor douuto, e supplicheuolmente
Dimandar loro al gran bisogno aita.

CAS. *Rade volte l'vmane operazioni*
Sortiscon lieto, e fortunato effetto,
Se non prendon da Dio cominciamento;
Egli da puro, e pio cuor inuocato
Illumina la mente, e mostra i mezzi,
Ond'al fin desiato si peruenga.
Quindi è, ch'i nostri padri, che non meno
Relligiosi fur, che saggi, e forti,
Instituir, che nulla si facesse

Pu-

Publicamente innanzi, che si fosse
Chiesto consiglio per gli auguri a i Dei;
Si che io commendo sommamente, e lodo,
O Bruto, il tuo consiglio; e perche i Dei
Dien più facili orecchie a preghi tuoi
Vuò, che sagliano al cielo accompagnati
Anco da miei, se non da puro, almeno
Da caldo affetto mossi. Ma del tempio
S'apron le porte. Entriam deuoti, e pij.
BRV. Aspettiam, ch'esca prima il Sacerdote.

SACERDOTE.

SAC. QVELLA diuina essenza, quel supremo
Motor, ch'il tutto muoue, & ei da nulla
E' mosso, indipendente, incirconscritto,
Delle cose principio, mezzo, e fine,
Ond'ogni cosa nasce, oue ogni cosa
Torna, ch'il tutto in se comprende, e abbraccia,
Che prouede, e preuede, che dispone
Soauemente, & ordina, che regge,
Che mantien, che gouerna l'vniuerso
Ch'il tutto vede, e intende, che da nullo
E' visto egli, od inteso, in cosi chiara,
E inacessibil luce alberga, e siede,
Benche di nulla bisognoso sia,
Ma chiugga in se quanto di ben può mente
Vmana, anzi egli stesso imaginare,

Benche nè per gli onor, nè per le lodi
Nostre cresca, nè scemi per gli oltraggi,
(Imperocche, che può bruttare il Sole
Fango auuentato contra lui da fiacco,
E debil braccio?) tuttauia diletto
Prende, che l'huom l'ami, l'onori, e'l lodi,
E tempi gli erga, e sù gli altari gli arda
Pregiati odori; e vittime gli vccida:
E d'altra parte di grand'ira, e sdegno
Auuampa, quando dispregiar si vede,
Et oltraggiar, e fa, che la vendetta
Và pari all'impietà: Sannolsi quelli,
Che à Pindo soprapposer Pelio, & Ossa,
Per cacciarlo del regno; salsi il crudo
Licaon, l'empio Penteo, il fier Licurgo,
E mill'altri, ch'armar la lingua, ò'l cuore,
O la man contra il suo potente nume,
Che fur chi fulminati, chi sospinti
Da turbini sonanti in scogli alpestri,
Chi di furor ripieno è d'alta rupe
Precipitato in mare, ò in cupa valle.
Quindi à cantar le lodi al Rè del Cielo
Sorgono vigilanti a i primi albori
I sacerdoti a ciò creati, e fanno
Spesso fumar gli altar del caldo sangue
Or di toro, or di pecora, or d'agnello;
E quei, che ciò più spesso, e con più zelo
Fanno, e con più feruor, più fauoriti,
E più

E più son esaltati, e per contrario
Quelle Città, che di ciò far non hanno
Cura, si veggion ir miseramente
In esterminio; E a noi non fa mestiero
Di ciò stranieri esempi ir ricercando;
Che la nostra Città può a tutto il mondo
Esserne esempio: imperoche qual mai
Più propizie, e benigne ebbe le stelle,
Mentre il debito onor rese a gli Dei?
Qual maggior mali, ò strazi vide, poi
Ch'a sprezzar cominciò le sacre leggi,
E la relligione andò per terra?
Che poiche strana podestà non era
A offenderla bastante, in se medesma
Volse le proprie forze, e qual Agaue
Da furor agitata, i propri figli
Miseramente vccise, ò fu più tosto
Miseramente essa da propri figli
Stracciata, e poco men, ch'affatto spenta.
Ma che cess'io, che non dò effetto a quanto
M'hà per suo messo il Dittator imposto?
Preparate la vittima, o ministri,
E'l fuoco, e'l salso farre, e l'altre cose
Al sacrificio necessarie: io in tanto
A chieder pace a Gioue andrò per questo
Omai deserto popolo, e disfatto.
E pregarlo, ch'omai si plachi, e noi
Miri con occhio più benigno, e pio,

Et

Et vna volta finalmente fine
Ponga a gli strazi, e alle miserie nostre.

CORO.

Co. ASSAI, *Padre celeste,*
Piouuto hai sopra noi
Ire, risse, furor, guerre funeste:
Assai vibrato i tuoi
Fulmini hai sopra queste
Genti dogliose, e meste;
Deh placati oggimai,
Padre benigno, e santo,
E al nostro acerbo pianto
Pon fin, e a i nostri guai.
Non mirar a gli indegni
Nostri falli, e misfatti,
Perchè per questi degni
Siamo d'esser disfatti:
Mira alla tua pietade,
Che di gran lunga auuanza
La nostra iniquitade,
Nè fallo è così graue, enorme, e fiero,
Ch'a lei non sembri picciolo, e leggiero;
Nè sì gran sceleranza,
Cui non dia perdonanza,
Purche con cuor d'auerti offeso gramo
Mercè t'addimandiamo.

Bru-

Bruto, Cassio.

BRV. *CAssio, il ciel n'è propizio, o Cassio, Gioue*
Hà preso a fauorirne: io n'hò sentiti
In me non dubbi segni: ardisci, spera,
Ch'aurà felice fin l'impresa nostra.
Mentre io spargeua i preghi, tal sentiua
Scendermi confidenza, e ardir nel petto,
Indi ogni tema, e dubbio disgombrando,
Che d'ogni induzio impaziente appena
Mi poteua frenar, ch'io non corressi
A far del rio Tiranno orribil scempio.
CAS. *Scritta nel volto tuo veggio, e per gli occhi*
Scintillar fuor tal tua baldanza scorgo.
Quindi felice augurio io prendo; quindi
Anch'io tutto m'inanimo, e rincuoro,
E certissima speme io concepisco,
Ch'auer felice fin deggia la cosa,
Ma se ti par, fermiam trà noi, che modo
Tener dobbiam. BR. *S'è, come sai, conchiuso,*
Dopò molti contrasti, e dispareri,
Ch'in Senato s'uccida, nè cagione
C'è di mutar intorno a ciò pensiero.
Perche luogo più commodo, ò sicuro
Ritrouar non possiam di questo: quiui
Tutti auremo in fauor i Senatori,
Se non se alquanti, ch'al Tiranno giunti
Son

Son ò di parentela, ò d'amistade,
I quai, che far potran si pochi, e inermi
Contra si grosso stuol d'armati, e forti?
Oltra ch'alcun di noi potrà l'assunto
Prender di trattenergli fuor del tempio;
Mentre gli altri daranno all'opra effetto,
Et alla libertà del capo indegno
Grata faranno offerta, e sacrificio.

CAS. *Tu sai, ch'egli è feroce, e ne' perigli*
Non si sgomenta punto, anzi diuiene
Allor più ardito, e coraggioso, quando
Maggior vede il periglio. BR. *E stasi, nulla*
Li giouera l'ardir, nulla la forza,
Che non potrà, se tutto acciaio ei fosse
Resister al furor di trenta, c'hanno
Posta la propria vita in abbandono
Per liberar la patria. O Cassio, credi
Tu, ch'io non sappia, ch'in cotesto tuo
Petto non meno ardir si chiude, e serra,
Ch'in quel di Giulio? e che cotesto braccio
Non è del suo men nerboruto, e forte?
Di me nulla dirò: ma stà sicuro,
Ch'altamente nel petto questo ferro
Gli asconderò ben quattro volte, e sei:
Com'ardir nuouo al cuor, così alle membra
Insolito vigor, e forza sento
Essersi aggiunto, e di disio mi struggo
D'insanguinar le man nell'empio sangue.

CAS. *Parmi d'auere scorto in Marcantonio*
Disio di dominar: perciò s'in tutto
Vogliam la patria assicurar, spegniamo
Anco lui col Tiranno, e fuor de gli occhi
Tragghiamci questo stecco, che potrebbe,
Quando che sia, non poca briga darne,
Che tu sai ben, quanto li siano amici
I veterani, e quanto acconcio ei sia
Gli animi a concitar del volgo insano.

BRV. *S'ad altri, oltre al Tiranno, darem morte,*
Si stimerà dal volgo, che le cose
Sempre strauolge, e falsamente espone,
Che non disio di liberar la patria,
Ma priuato odio, e brama di vendetta
A ciò sospinti n'abbia, e di quell'opra,
Onde da noi s'attende eterna fama,
N'acquisterem vergogna, e biasmo eterno;
E doue nome di pietà cerchiamo,
Sarem del titol d'impietà notati;
Nè perciò a noi gran fatto aurem giouato;
Che non è Marcantonio huom, di cui deggia
Altri temer gran fatto. vn'huomo al ventre
Dedito, e al sonno, e ne' piacer venerei,
Nelle dissolutioni, e nell'ebbrezze
Sneruato, e rotto osarà prender l'arme
Contra color, che nulla ebber giammai
Amicizia con l'ozio, o col piacere,
Ma tutta trappassar lor vita in duri

Studi, & in faticosi aspri esercizi?
E'l veder a che fin peruengan quelli,
Ch'altrui cercan di tor la libertade,
E la recente morte del Tiranno
Spauentarallo in guisa, che s'in lui
Fosse di dominar alcun disio
Subito spegnerassi. CAS. *E Marcantonio*
Dedito certo all'ozio, & ai piaceri,
Ma di lui per contrario non si troua
Altri più forte, e coraggioso, e delle
Fatiche, e de' disagi paziente,
Quando e' fa d'vopo; onde si poca stima
Non è da far di lui: di ciò che dica
Il volgo, il volgo sciocco, ben douemo
Noi poco conto far, che chi si muoue
Per le voci del volgo, è più del volgo
Lieue, e inconstante. BR. *In somma e' non si deue*
Punir, chi non hà errato, e a me non basta
L'animo di dar morte a chi nocciuto
Non m'hà, nè fatto ingiuria. CAS. *A me più (saggio*
Sembra colui, che'l suo nemico vccide
Pria, che l'offenda, che colui, che dopò
Ch'è stato offeso, vendica l'ingiuria.
BR. *Non il pensier, ma l'opra punir vuolsi;*
Oltra, che chi m'accerta, ch'ei tal mente
Abbia, qual dici? chi può dentro il petto
Suo penetrar? e ciò, che vi nasconde,
Veder? Gli vman pensier sol Gioue intende.

CAS.

CAS. *Bruto, tu sè troppo pietoso: voglia*
Il Ciel, che questa tua pietà non sia
Vn giorno à noi crudel. Nel risanare
Dall'vlcere nascenti i corpi il ferro,
E'l fuoco oprar conuien, che tu ben sai,
Che'l medico pietoso infistolisce
La piaga, e spesso tutto il corpo infetta.

BRV. *Col troncar della testa all'altre membra*
Troncasi ogni vigore, ogni poßanza.

CAS. *Nell'Idra ou'vna testa si troncaua,*
Iui ne rinascean subito sette.

BRV. *Pur alla fine anch'ella estinta giacque.*

CAS. *Sì, ma da vn figlio dell'eterno Gioue.*

BRV. *Chiunque ama virtù, figlio è di Gioue;*
Ma ciò lasciam da parte, & ogni nostro
Pensier intorno si raggiri, e volga
Alla morte di Giulio. Come giunto
In Senato egli sia, subitamente
Li ci distenderemo intorno, come
Per onorarlo, e'l chiuderemo in mezzo
Sì, che scappar non ci potrà per fiero,
E feroce ch'ei sia. CAS. *Cotesto auuiso,*
Molto lod'io. BRV. *Trarrasi intanto auuanti*
Cimbro, e per la salute del fratello
Fingerà di pregarlo, e quasi ei voglia
A piedi suoi gittarsi, alla sua sedia
Accosteraßi, e presali la toga
Gliele riuersarà sopra la testa;

E noi ſubitamente tratti fuora
I ferri addoſſo gli ci auuentaremo,
E pria, che'l veda, ſentirà ne' fianchi,
Nel ſen, nel ventre, e nella ſchiena il ferro.
Ma giamo ad informar del tutto gli altri,
Acciò gli ſpirti deſtino, e le forze,
Et apparecchin l'arme all'alta impreſa.

CAS. *Aſpetta, ch'eſce fuor di caſa Porzia.*

Porzia, Caſſio, Bruto.

POR. *NON ſenza gran cagion ſtamane vſcito*
Si per tempo di caſa è il mio conſorte:
Gran coſe ei tratta certo, e ſe non erra
Il mio penſier, egli apparecchia il giuſto
Premio al Tiranno ingiuſto, ſe pur giuſto
Può darſi premio ad huom ſi ingiuſto, & empio.
Ah perche il ſeſſo mio non mi permette
Veſtir gonne maſchili, e ne' conſigli
Meſcolarmi de gli huomini, e le coſe
Trattar della Republica, e di duro
Acciar grauando il corpo in prò di quella
L'aſta, e la ſpada oprar? che della lode
Di così eggregio fatto anch'io vorrei
Ornarmi, anch'io vorrei nell'empio ſangue
Tinger del rio Tiranno il ferro mio,
Nel ſangue di quel fiero, onde l'inuitto
Mio genitor, di cui non ebbe Roma

Vn-

Vnqua il più ſaggio, e forte, per ſeguire
La libertà, ch'auea l'iniquo tolta
Alla ſua patria, di ſquarciar due volte
Il mortal vel fu aſtretto; anch'io vorrei
Moſtrar, che di Caton ſon degna figlia,
E che la libertà gioconda, e cara
M'è della vita al pari; e che virile,
E generoſo cuor ſi chiude in queſto
Femminil petto. E ſe non, ch'io non voglio
Priuar di queſta gloria il mio conſorte
Coſa oſarei, non più da donna oſata,
E farei, che per man femminea eſtinto
Giacerebbe il crudel, onde cotanti
Giacciono altieri, e illuſtri Cittadini.
Ma con Caſsio il mio Bruto auuanti il tempio
Star veggio: A Dei denno auer chieſto aita.

CAS. *Molto per tempo eſci di caſa, ò Porzia,*
Porzia, di pudicizia raro eſempio,
E della matronal prudenza chiaro,
E puriſſimo ſpecchio, viua imago
Di quel ſaggio: appo cui fu ſtolto quale
Più ſaggio ebbe la Grecia: alla cui morte
Morì la libertade, e nello ſteſſo
Sepolcro a canto a lui volle eſſer poſta,
Qual facenda a queſt'ora, oltra l'vſato
Tuo, quà ti mena? Senza gran cagione
Non è ciò fermamente, che non ſuoli
Tu, ſe non per grauiſſime, e importanti

Cagioni uscir in pubblico: ma come
A graue, e saggia femmina conuiensi
Dentro a muri domestici in onesti
Studi passar il tempo, riputando
Degna d'eterna lode quella donna,
La cui bellezza a pochi, ma la fama
E' nota a molti, che non fa del corpo
Nelle pubbliche piazze, e ne' teatri
A cupid'occhi, ma alle caste menti
Fa di sua pudicizia altiera mostra.

POR. Per quell'amor, che a questa oggimai spenta
Repubblica portate, io vi scongiuro,
Fidi compagni, in cui soli s'appoggia
Quel poco di speranza, ch'al cadente
Romano imperio resta, che i pensieri
Vostri mi palesiate, e arditamente
Fidiate a queste orecchie ciò, ch'indarno
Di tenermi nascosto vi sforzate.
Ahi chi ingannar può donna inamorata?
Che cosa celar puossi ad occhio amante?
Non è del Lince acuta sì la vista,
Nè dell'augel di Gioue, come quella
Del vero amante, auuenga ch'altri Amore
Finga bendato, e cieco: Con questi occhi
Penetro, amici, nel più cupo fondo
De' vostri petti, e leggoui ne' volti
Ciò, che ne' cuor chiudete: indarno, indarno
Mi celate i disegni, e i pensier vostri.

CAS.

Cas. *Non perche dubbio alcun della tua fede*
E taciturnità, che nell'ingegno
Femminil rado auer ſuol luogo, ò Porzia,
Ci cadeſſe in penſier; perche ſappiamo,
Che tu sè di Caton verace figlia,
Di cui fu propria la coſtanza, e'l ſenno;
Ma perche il ragionar di quelle coſe,
Ch'altri vuol, che ſegrete, e occulte ſtieno,
Anco fra sè medeſmo è gran periglio,
T'abbiam fin or celato quel, che tanto
Ti moſtri di ſaper vaga, & ardente:
Vn ſembiante tallor, vn girar d'occhi,
Vn ſoſpir muto, vna parola tronca
Scuopre quel, ch'altri dentro il petto aſconde.
Di tanto pondo è quel, che noi trattiamo,
Ch'appena oſiam di ragionarne a noi
Steſſi, non per timor, ch'abbiam di noſtra
Vita, che poca ne facciam noi ſtima,
Ma per timor di non poter dar fine
A quanto diſegnato abbiam: Ma poſcia,
Che di ſaper ciò tanto brami; aſcolta.

Por. *Dì, che ſenza proemio attenta ſono.*

Cas. *Et io, ſenza proemio in breui detti*
Ti fo ſaper, che noi trattiam di trarre
Di ſotto al giogo Roma, e di riporla
Nello ſtato, ond'altrui ſpietata, e ingorda
Voglia di dominar la traſſe a forza,
Or tu, le cui preghiere a ſommi Dei

Accette son, perche da casto cuore
Partono, e passan per pudica bocca,
A Gioue ti riuolgi, e con deuoto
Affetto il prega, che benigno aspiri
A desir nostri, e a lieto fin gli scorga.

POR. *Più volentier la man di ferro contra*
Il Tiranno armerei, che di preghiere
La lingua, e'l cuor: ma poiche ciò mi niega
Il sesso mio, con quel, ch'a me conuiensi
E lice, aiuterò la santa impresa.

CAS. *Souente nelle guerre han maggior forza*
I preghi, e i voti, che le spade, e i dardi:
Non quei, che forti hanno, e robuste braccia,
Vincon, ma quei, cui porge aita, e in cui
Fauor combatte il cielo; & ha souente
Nelle vittorie maggior parte il volgo
Delle femmine imbelli, che l'armate
Schiere de' ferocissimi guerrieri.

POR. *Io dunque, poich'a me stringer non lice*
Contra il Tiranno il ferro, con la lingua
Gli farò cruda, e dispietata guerra.

CAS. *Entra addunque nel Tempio.*

POR. *In casa voglio*
Tornar: Non da qual luogo; ma da quale
Cuor sien mandati i preghi, mira Gioue;
E da qualunque luogo i giusti ascolta.
Che da me si risappia cosa alcuna
Di ciò, che v'è piacciuto di fidare

A que-

A quest'orecchie non abbiate tema,
O dubbio alcun, che questi muti marmi
Anzi, che questa lingua, il narreranno.

CAS. La fideltà di Cato, e la costanza
In te riconosciamo: il qual speriamo,
Che della racquistata libertade
Anzi, che'l Sol si corchi in grembo a Teti
Colla sua patria rallegrar si debba.

BR. O che letizia, ò che trionfo, e festa
Hassi a far trà Fabrizi, trà Catoni,
Trà Scipion, trà Fabi, e trà Marcelli,
Tosto, che lor la disiata nuoua
Recata sia del debito supplicio,
E della giusta morte del Tiranno?
O di quai voci, o di quai canti, e quali
Versi hà da risuonar l'aere d'intorno?
Oggi hà da darsi ad ogni tromba il fiato.
Ogni plettro hà da muouersi, ogni lira
Ha da toccarsi. Alceo con maggior suono
Hà da cantar gli scempi de' Tiranni.
Ma tu ritorna in casa, Porzia, Noi
Giamo a trouar gli altri compagni, e loro
Diamo del diuisato ordine auuiso.

POR. Ite, ò forti, ite ò saggi, ite ò de gli alti
Legnaggi, onde scendete, degni; il Cielo
Secondi i desir vostri: Scorga, e regga
Benigno i piedi, e le man vostre Gioue,
Tu vedi, ò Porzia, in che periglio posta

E Del

Del tuo consorte la salute sia.
Or di mestier t'è preparar il petto
A colpi della morte, s'egli auuiene,
Che'l Ciel (sia lunge ogni sinistro augurio)
Contrasti a generosi suoi disegni.
O libera conuien, che viua, ò chiugga
Con glorioso fin degno del padre,
E del marito tuo la vita: In questa
Luce di padre libero venisti,
Et a marito libero congiunta
Viuesti, ch'ambo altieramente amaro
Di più tosto morir, che viuer serui:
Si che di spirti generosi, e maschi
Arma il femminil petto, e'l cuor rinforza;
Onde con fin del nascimento degno,
E della vita tua la vita chiuda.

Coro di Matrone Romane.

Co. O Del guerriero Iddio
Inclito figlio, a cui fin nella cuna
Le fiere si mostraro, e'l Tebro pio,
Quando quelle ti furo
Nutrici, e questo entro alla torbid'onda
Ti diè letto sicuro,
E ti lasciò sù la sinistra sponda
Ad onta del crudel, e falso Zio,
Che, per regnar senza sospetto, morte

Cru-

Cruda dar ti volea,
Folle, che non ſapea,
Che'l Rè ti difendea dell'alta Corte,
E che non auea morte
Sopra tè, nè fortuna
Balia, ne forza alcuna,
Tenendo la tua ſorte
I piè ſopra la Luna:
Tù, ch'al futuro imperio delle genti
Poneſti i fondamenti,
Tù, che le ſpoglie opime
Appendeſti primiero al ſommo Gioue,
Le cui famoſe proue
Frà l'Eroiche eccelſe ſon le prime,
Deh riuolgi a queſt'ime
Parti gli occhi pietoſi,
E viſta la tua figlia
Da capo à piè vermiglia
Del proprio ſangue, e lacera il bel crine,
Con preghi affettuoſi
Prega il tuo padre, ch'vna volta fine
Ponga a tante rouine,
Accioch'ella ripoſi
Vn giorno, e la primiera
Forma ripigli, e veggia finalmente
Poi tante notti vn dì chiaro, e lucente.
Volgaſi la ſua sfera
Sopra noi men terribil, e men fiera.

L'alma madre d'Amore,
Madre ancor di quel pio,
Che fu dell'alto tuo legnaggio autore
Con sua mansuetudine, e dolcezza
Tempri la sua fierezza.
Ella, ond'il tutto hà vita
Spenga in lui quel disio,
Ch'al ferro, al sangue, & al furor l'inuita.
Con lui stia sempre vnita,
E bocca, a bocca, e sen congiunga à seno,
E quallor ei s'adira,
Con le lusinge sue lo plachi, e freno
Ponga al furor, e all'ira,
Si che quand'ei ne mira,
Ne miri con sereno
Aspetto, & occhi placidi, e tranquilli,
Ond'in noi si distilli
Pace santa; amor santo,
Che fin ponga alle guerre, all'odio, al pianto.
Per si pietoso officio a sacri tuoi
Altari caderanno
Cento pecore ogn'anno, e cento buoi,
E l'odor a tuoi sensi
Salirà delle mirre, e de gli incensi.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Calpurnia, Cameriera.

CAL. *H i quando fia, che fredda tema il petto*
Non mi turbi, e trauagli, e rompa il ſonno?
Più non guerreggia il mio marito, domi,
E debellati ſon tutti i nemici.
Ogni coſa è pacifica, e ſicura:
Roma del mondo imperatrice gode
Tranquilliſſima pace; non ſouraſta
Più da parte veruna alcun periglio,
E nondimen timor gelato il ſangue
M'adduna intorno al cuor, onde le membra
Ne rimangono pallide, e tremanti:
Or ch'in pace riposa, e nella patria
Siede ozioſo il mio conſorte, temo
Più della vita ſua, che quando armato
Viuea in iſtrane, incognite contrade,
Guerreggiando con fiere orribil genti,
E quel, ch'il mio timor più accreſce è, ch'io,
Onde il timor proceda, non intendo.

CAM. *Quindi quanto ſia van fate ragione;*
Però, com'ombra vana, e van ſoſpetto
Da voi li date bando, e lietamente

Lo

Lo stato felicissimo, nel quale
V'hà posto il Ciel cortese, vi godete.
Nè da voi stessa corrompete i vostri
Beni, ne'l tosco del timor nel mele
Delle prosperità vostre meschiate.
Ciò conuiensi a Calpurnia, ciò da voi,
Ch'al maggior caualier, che mai natura
Facesse, siete moglie, si richiede.

CAL. *Aimè, che quanto più discuoter tento*
Da me la mesta tema, che mi spoglia
D'ogni riposo, tanto più m'affligge.
Sentomi in guisa oppresso il cuor, che sembra,
Ch'vn graue sasso li stia sopra, e pare,
Che riauer lo spirito non possa.
Quindi è, che tentand'ei pur di sottrarsi
Al graue peso, a guisa di quell'empio,
Che si scontorce, e geme sotto il monte
D'Etna in si spessi, e feruidi sospiri
Si sfoga, ond'io l'aria d'intorno accendo.
Ahi dolce mio consorte s'egli auuiene:
(Il che cessino i Dei,) che caso auuerso,
O repente procella mi ti tolga,
Che fia, lassa, di me? qual duol vguale
Al mio potrà trouarsi? qual fu donna
Mai più di quel, che sarò io dolente,
E sconsolata? Come non fu mai
Chi perdita alla mia facesse vguale,
Così dolor non fia, ch'el mio pareggi.

Deh

Deh ſopra me ſi sfoghi, ſcenda ſopra
Queſto mio capo, s'alcun ira ſerbi,
O ciel contra il mio Ceſare: ogni tuo
Furor, ogni tuo ſdegno in me ſi ſpezzi;
E s'à lui pur graue periglio, o caſo
Souraſta, ahi chiudanſi ora in notte eterna
Queſte mie luci, anzi che veggian tanto
Lor mal, ſi graue, irreparabil danno.

CAM. *Deh ponete Signora al dolor freno,*
Nè vi cruciate vanamente, e ſenza
Cagion, che poſto pur, che ſouraſtaſſe
Qualche miſero caſo al Signor voſtro
(Il che difficilmente a creder puoſſi
Indur, chi la fortuna ſua, chi il corſo
Di ſua vita conſidera, che pare,
Che ne' capei tenga la ſorte, e a ſuoi
Cenni, non ch'altro, ad vbbidir la sforzi)
Nondimen ſtolta coſa, e di prudente,
Et alta donna, qual voi ſiete, indegna
E' tormentarſi anzi, che'l mal auuenga.
L'vmana vita è ſottopoſta a mille
Perigli, a mille colpi di fortuna;
Or dee per queſto l'huom perpetuamente
Cruciarſi, perche è certo, o crede almeno,
Ch'in lui debba auuentar, quando che ſia,
Fortuna alcuna delle ſue ſaette?
Che più? certo è ciaſcun d'auer vn giorno
A terminar ſua vita, e'l quando è incerto:

Ne

Ne può verun, per giouine, e robusto,
Che sia pur vn sol dì, pur vn momento
Promettersi di vita, or dobbam noi
Per ciò viuer ogn'or col cuor tremante,
Come ogn'ora il carnefice ci stesse
Col ferro ignudo sopra, e auuelenare
Tutte col timor nostro le dolcezze
Della presente vita, anzi vna morte
Perpetua far tutta la vita nostra?
Perch'in temendo il mal pena maggiore,
Che nel patir lo stesso mal si proua.

CAL. *Sò, ch'il timor è d'ogni nostra pace*
Perturbator in quella guisa appunto,
Ch'è del tranquillo mar Borea, Austro, & Euro,
E ch'è distruggitor de' nostri gaudi,
Com'è de' fiori, e delle frondi il gelo:
Sò, ch'il timore è quasi frigid'angue,
Che serpendo nel cuor morde, e auuelena
Tutte le gioie nostre, e dà la morte
Alla felicità: sò, ch'indi caccia,
Ou'egli entra, ogni sonno, ogni riposo,
E fa tremar gli spiriti ogn'or, e'l cuore,
E che perciò de', chi di viuer brama
Felice, dargli del suo petto bando:
Ma donna son, nel petto delle quali
Par, ch'il timor abbia il suo proprio albergo,
E sò, quanto volubile, e inconstante
Sia la fortuna, e quanto poco deggia

Altri di lei fidarsi, quando lieto
Mostra, e ridente il volto; e sò, ch'allora
Quasi vetro si rompe, quando splende;
E l'auer io letti, & vditi mille
Casi di quei, che dopo l'esser giunti
Con gran fatiche al colmo de gli honori,
Tomati fur con gran furore, e scherno
Da quella cieca al fondo d'ogni male,
Mi fa temer al mio Signor gran danno.
Ma quando ben in questo molle petto
Il generoso, e maschio cuor del mio
Cesare si chiudesse; tuttauia
Si spauentosi sogni, e strane larue
Col sonno apporta a me la fosca notte,
Ch'io mi sgomentarei; Non così tosto,
Lassa me, queste luci dalla lunga
Vigilia afflitte, e stanche oppresse sono
Dal sonno, ch'or d'vn'alta torre parmi
Cader, or gir per solitari, & aspri
Deserti scompagnata, or non potere
Sciogliere la lingua a domandar aita,
Or non poter stender le gambe al corso,
Quando più fora d'uopo, e quando soura
Mi stà maggior periglio; ora mi sembra
Di tener morto il mio marito in braccio,
E fargli sopra vn doloroso pianto:
Ne perchè all'apparir dell'alba fugga
Dagli occhi il sonno, e i sogni suoi ne porti,

Il timor dal mio petto si diparte:
Anzi rimango spauentata in guisa,
E sì mi resta nella mente impressa
L'imagine de' sogni, che da quelli
Volger non posso in altra parte il cuore:
E quel, che pur stamani poc'anzi il giorno
Mi s'è mostrato, oimè, di quanto orrore
M'hà lasciato la mente, e'l petto ingombro?
Ahi sia vano il timor, sian falsi i sogni,
E per la porta a me volin d'auorio.

CAM. *Ciò non vi turbi, o donna; questo istesso*
A tutti auuien, & in ispezie a quelli,
Che di natura son malinconosi,
Oltra ch'in voi li sogni dal timore,
Non da sogni il timore è cagionato;
Peroche quel, ch'il giorno essendo desto
Il corpo, teme, spera, brama, abborre,
Sogna la notte poi l'umana mente.
Pur benche vane illusion dell'alma
Per lo più sieno i sogni, & ombre senza
Soggetto, nè veruna fede pensi,
Ch'huom lor di sanamente prestar deggia,
Caro mi fia d'vdir quel, che stamane
V'hà tanto sgomentata.

CAL. *S'appressaua*
Al nostro ciel l'aurora, quando vinta
Dalla lunga vigilia, e dall'affanno
Chiusi i languidi lumi al sonno, & ecco

Ahi

(Ahi fiera vista) comparirmi innanzi
Non sò, s'il corpo; ò l'ombra del mio Giulio.
Ahime qual era, quanto egro, e dolente,
Quanto deforme, esangue, smorto, quanto
Mutato da quel Cesare, ch'in Roma
Entrò già trionfante degli onori,
E delle spoglie de' nemici addorno:
Era tutto di sangue asperso, e lordo,
E di polue couerto: Non fu mai
Fiera da stormo di feroci Alani
Cosi stracciata, e lacera, com'egli
Era stracciato, e lacero: non era
In lui da capo a piè parte, che sana
Fosse, e serbasse la sembianza prima.
Appena il riconobbi, e non l'aurei
Riconosciuto, s'egli non m'auesse
Cosi primier parlato. Tal m'hà concio,
Dolcissima consorte (e sì dicendo
Mi mostraua con gli occhi il corpo suo)
Colui, ch'io, come figlio unico amai:
Ma giuro i Dei, che del mio strazio tanto,
E della morte mia non mi rincresce,
Quanto di te, ch'in tanti affanni, e guai
Immersa lascio: ahi che m'è per te sola
La morte acerba, e quà da regni stigi
Sol per recarti alcun conforto vegno.
Disponti a sostener con forte, e grande
Animo la mia morte; e fa, che degna

Di Cesare ti mostri moglie. Io fui,
Mentre vissi, non pur de' miei nemici,
Ma ancor della fortuna vincitore:
Fà, ch'anche tu resista francamente
A questo fiero incontro, nè dal duolo
Ti lasci superar, nè come il vulgo
Delle femmine al pianto ti dia in preda.
A questo orrendo aspetto, à questi detti
Qual io restassi tu medesma il pensa.
Mi raggricciai, mi s'arricciar le chiome,
Mi si rapprese nelle vene il sangue;
La voce, ch'era per vscir, fermossi,
E più, che viua assai morta rimasi.
Pur, poscia ch'al dolore, e alla pietade
Cesse l'orrore, e riauer potei
La voce, incominciai piangendo, O chiaro
Splendor del secol nostro, o de' guerrieri
Primo pregio, & onor, ò caro, o dolce
Consorte, onde ne vieni a me sì smorto,
Sì lacero, sì squallido, e deforme?
Chi stato è quel d'ogni pietà nemico,
Che t'hà si mal trattato? ah dunque in petto
Vman tanta impietà s'annida, tanta
Fierezza? vmana man potuto hà armarsi
Contra tanto valore, e tanto senno?
E' questo, oime, quel volto, in cui mirando
Beuea sommo contento, immensa gioia?
Quel volto, che sdegnato il fiero Marte

Rap-

Rappresentaua, e placido, e tranquillo
Gioue, & Appollo? oimè, conuien pur, ch'io
T'abbracci, e baci, ancorchè sì deforme,
Sì sanguinoso, sì imbrattato, e lordo,
E queste piaghe col mio pianto laui.
Così dicendo stesi ambe le braccia,
Per abbracciarlo, non auendo a schifo
Quel sangue, nè in orror quelle ferite.
Ma nel tirar a me le braccia nulla,
Fuor ch'ombra vana, & aria vana strinsi;
Et egli in quella sparue, e'l sonno insieme
Fuggì dalle mie luci, & io di freddo
Sudor rimasi tutta vmida, e molle.
O Sole, ò Luna, ò Stelle
Erranti, e fisse, o cieli,
E tu notte del mio
Affanno consapeuole,
Che con le negre penne
Riporti il sonno, e i sogni,
Deh se tempesta alcuna
Sourasta al mio consorte,
Se li minaccia morte
Alcun maligno aspetto
Pria cacciate sotterra
Quest'infelice capo,
Mentre la dubbia speme
Con alternanti cure
Tormenta il cuor di sua salute incerto.

CAM.

CAM. *Fù veramente orrendo, e spauentoso*
Il sogno, tuttauia non c'è cagione,
Ond'al timor dobbiate darui in preda:
Si che rasserenate il mesto ciglio,
E tranquillate i flutti, e le tempeste
Della torbida mente, & inquieta.

CAL. *Quel, che sourasta a Dei sol è palese;*
Ma chiaro è, che talor voglion per l'ombre
De' sogni, come per enimmi oscuri
Dimostrarci il futuro: E l'alme vmane
Quando all'vscir de' corpi son vicine
Souente son dell'auuenir presaghe:
Ma sia che può; noi nel gran tempio entriamo,
E a quei, che colasù reggon, deuoti
Preghi porghiamo, acciocch' in altra parte
Mandino la tempesta, che minaccia
A questo tetto, a questo albergo il Cielo.

CAM. *Il venerar li Dei fu sempre saggio*
Consiglio: ò ci si mostri irato il cielo,
O si giri benigno a desir nostri:
I preghi da deuoto affetto porti,
Placan del Ciel lo sdegno, e fan di mano
Cader a Gioue il folgorante telo,
Quando più d'ira, e di furor auuampa,
Et hà gia per vibrarlo alzato il braccio:
Si ch' entriamo deuote, e del suo sangue
L'altar di Giuno vna giouenca tinga,
E v'ardan sopra sacri Arabi odori.

CO-

CORO.

CO. NELLE *fortune auuerse, e ne' perigli,*
Quando il mal teme, o'l sente,
Corre l'umana gente,
Deuota a venerar gli eterni Dij,
E con sommeßi cigli,
Per li tempi s'atterra
Pace chiedendo, e fin alla sua guerra:
Ma quando i suoi consigli
Sortiscon lieto effetto,
E à tutti i suoi desij
Si gira il ciel cortese,
Sì nel piacer s'inebria, e nel diletto,
Che si scorda di Gioue,
Ond'ogni ben li pioue,
E di lodarlo, e ringraziarlo in vece
Si riuolge all'offese,
E l'empia lingua alle bestemmie scioglie:
Segue, non ciò, che lece,
Ma ciò, che braman le sfrenate voglie.
A chi la vita toglie, a chi l'onore;
Mente, spergiura, inganna,
Sol in mal operar suda, e s'affanna.
O basseZza, o viltà dell'uman cuore,
Che con odio all'amore
Risponde, e alle percosse geme, e cede,

E pian-

E piangendo mercè vilmente chiede.
L'animo generoso
Di superar s'ingegna
Con benefici il suo benefattore;
E forte, e coraggioso
Ne' mali, e nel dolore,
Qual l'arbor, ch'il valor dinota, e segna;
Quanto è più oppresso, tanto più s'innalza,
O qual palla, che più risalta, e balza
Con quanto maggior possa
Alla terra è percossa;
Così sia tempestoso il mar, ò in calma,
Spera di riportarne illustre palma.

Bruto, Porzia.

BR. *IN si vil ministerio non doueui*
Impiegar tu coteste mani degne
Di trattar, non rasoi, conocchie, e fusi,
Stormenti delle femmine vulgari,
Ma regij scettri, e fren d'imperij, e regni.
Se mal te n'è incontrato, e ti stà bene.
Che nelle biade altrui tu non doueui
Por la falce, ò la man a gli altrui ferri.

POR. *Non caso, nè imprudenza, ma consiglio*
Deliberato, e certo hà questa mano
Ferita, o Bruto, e di ferir la mano
Fù, non di mozzar l'vgna, mio pensiero.

BRV.

BR. *Dunque ti sè ferita a bello studio?*
E perche questo? hai tu perduto il senno?
POR. *Hò voluto far proua, s'in me tanto*
Regni animo, & ardir, che darmi possa
Di mia man morte, occasion venendo,
Ch'il morir bello, ò necessario sia.
BR. *Non è il prisco valor del tutto spento*
Nel sesso femminil, viuendo tali
Donne; se la Repubblica Romana
Sol quattro animi al tuo simili auesse,
Ch'auesser più della vergogna tema,
Che della morte, lungo tempo Roma
Non seruiria, Roma, che dianzi (ò grande
Indignità del popolo Romano)
A Regi comandaua, & a' Tetrarchi.
Ma che accidente pensi tu, che possa
Addiuenir, ch'armar contra te stessa
Le man ti stringa, e innanzi tempo l'alma
Spigner del caro albergo? POR. *Or tu non sai*
Quanto souente a generosi sforzi
Soglia fortuna ingiuriosa opporsi?
BR. *Hà ben fortuna per antica vsanza*
Di contrastar alla virtù; ma quello
Addopra contra lei, che l'onda insana
Del tempestoso mar nel fermo scoglio.
POR. *Tuttauia, benche lei non vinca mai,*
Impedisce souente i suoi disegni:
Et io, s'auuien (che no'l consenta il cielo)

Che ciò, che tenti, abbia infelice effetto,
E doue pensi dar, riceua morte,
Hò stabilito di tenerti dietro.

BR. *Lodo, Porzia, & ammiro la grandezza,*
E generosità della tua mente
Sprezzatrice del fato, e della morte,
E sopra modo pregiomi, & altiero
Vò di consorte tal; ma non approuo
Già il tuo consiglio, e pregoti, per quanto
Amor mi porti, ch'à sì fiera voglia
Dij del tuo petto bando, e l'ora aspetti
Prefissa al tuo partir da questa vita.

POR. *Priua del padre, e del marito insieme*
In Città serua potrà viuer Porzia,
Porzia di Bruto moglie, e di Catone
Figlia? soffrir il volto del Tiranno,
Onde sia giunto a crudel morte il padre,
Et il marito, potrà Porzia? O Bruto
Quanto più ti stimaua accorto, e saggio?
Dunque in tant'anni, che vissuto hai meco,
Non hai l'animo mio compreso appieno?
Dell'amor, ch'io ti porto, ancor potuto
Non ho farti ben chiaro? E tu mi stimi
Si poco amante, ch'io potessi senza
Tè star vn'ora in vita? BR. *Io sò, che m'ami:*
Ma sò dall'altra parte, che non meno
Saggia, che amante sè. POR. *Mal stanno insieme*
Sapienza, & amor: quindi è, che mai

Non

Non fu Pallade amante, e pargoleggia
Ognor Cupido, e non inuecchia mai.

BR. *Doue manca il ſaper, poſto, ch'amante,*
E ſaggio inſieme eſſer alcun non poſſa,
Supplirà la fortezza, e la coſtanza.

POR. *Alla forza d'amor, nulla reſiſte.*

BR. *Se m'ami, al mio voler dei conformarti.*

POR. *Io nulla più, che ſoddisfarti bramo.*

BR. *Et io, che viua, bramo, infin che piace*
Al ſommo Rè, di richiamarti al Cielo.

POR. *Ciò vero eſſer non può, ſe m'ami.* BR. *Come*
Nò? POR. *Perche, ſe tu m'ami, tu non puoi*
Il mio mal diſiar. BR. *Il tuo mal bramo,*
Bramando la tua vita? POR. *Il mio tormento*
L'inferno mio brami, bramando, ch'io
Viua, eſſendo tu morto: E ſe di due
Animi, liquefatti alla fucina,
E al fuoco ſuo, fa con mirabil tempre
Amor marauiglioſo, e diuin fabbro
Vn ſol, che i voler d'ambi vniſce, e ſtrigne
A voler il medeſmo, e diſuolere,
Come puoi tu voler quel, ch'io non voglio?

BR. *E' tu, ſe ciò, che d'amor dici, è vero,*
Come puoi non voler quel, che voglio io?

POR. *Perche volendo il mio, lo tuo mal vuoi,*
Et io, ch'il tuo mal voglia, eſſer non puote,
Dimmi, ſe tu ſapeßi, ch'io viueßi
Miſerißima vita, & infelice,

Non ſentireſti tu dolor eſtremo,
Della mia paſsion, del mio languire?

BR. *Più, che tè, grauerebbemi il tuo male.*

POR. *Io dunque, perche duol del mio dolore*
Non ſenta, vuò per morte a quel ſottrarmi;
Non per fuggir il mal, che pur mi credo,
Ch'animo a ſoſtenerlo aurei baſtante.
Ma perchè tu da fortunati campi
Vedendo il mio dolor, dolor non ſenta.

BR. *Chi riſponder potrebbe a coſi ſcaltre*
Ragioni, a ſi faconda, e pronta lingua?
Ma non conſentirà Gioue, che donna
Sì valoroſa, e bella, à dar ſalute
A mille altri atta, ſe medeſma vccida,
E in altra occaſion vorrà, che moſtri
Del ſuo cuor la franchezza, e la coſtanza,
E ſol per queſto, ancor che ingiuſta, & empia
Foſſe, fauorirà la cauſa noſtra.
Ma del tempio Calpurnia eſce, e mi ſembra
Più, che veduta i l'habbia, vnque turbata.

POR. *Potrebbe eſſer, ch'aueſſe del periglio*
Souraſtante al marito, alcun ſoſpetto?
E a porger preghi a' Dei per la ſalute
Di lui foſs'ita sì per tempo al tempio?
Stiamo a vdir ciò, che dice, e ſottrarremo
Forſe dal ſuo parlar quel, che la prema.

BR. *Quinci ciò, che dirà, tutto vdiremo.*

CAL.

Cal. Cam. Brut. Por.

CAL. O Degli huomini stolte, e cieche menti,
O di signoreggiar folle disio,
O vane, ò pazze cure de' mortali.
Veglia l'huom mentecatto, suda, gela,
Tollera mille mali, à mille rischi
S'espon, al mar infido si commette,
Preme il neuoso dorso de gli alpestri
Monti, graua di duro acciar le membra;
Su'l terren freddo allo scoperto dorme,
Dà, riceue ferite, sparge il suo,
E l'altrui sangue; viola ogn'umana,
Ogni diuina legge; sotto i piedi
Si pon le cose sacre, e dà de' calci
Nella relligion, nella pietade,
E mescola, e confonde, e sottosopra
Volge il giusto, l'ingiusto, il ciel, l'inferno,
Per mondane acquistar grandezze, e regni,
Doue, in vece di pace, e di riposo,
Altro al fin non ritroua, che spinose
Cure, affanni, e solleciti timori,
Che quai fieri, e famelici auuoltoi
Pizziccan giorno, e notte il miser cuore:
Così per istentar, stenta; e trauaglia,
Per trauagliar, per non auer mai posa,
O ben alcun, fatica il miser huomo.

Ahi

Ahi che le Signorie, gli imperi, e i regni
Altro non son, ch'vn ben fiorito prato,
Che cela sotto ogni suo fiore vn angue,
Altro non son, ch'vn sontuoso, e lauto
Conuito, ou'ogni cibo, ogni beuanda,
E' d'assenzo, di fele, e di veleno
Mortifero condita; altro, ch'vn vago,
E rubicondo pomo, ch'entro il verme
Hà, che'l marcisce, che'l corrompe, e rode.
Io mille volte più contenta, e lieta
Viuea nella priuata, e bassa sorte,
Che nell'alta or non so: sereni in quella
I giorni mi correan; quete le notti.
In questa, ahimè, mai non mi luce il Sole:
Mai notte non m'apporta sonno, o posa:
Bosco non mi verdeggia, prato, od orto
Non mi fiorisce mai; squallido, e mesto
Mi si mostra ogni luogo: vccel non odo
Cantar, che non mi sembri ò coruo, ò gufo,
Che ree m'annunzi, e pessime nouelle.
Ad ogni soffio d'aura, ad ogni lieue
Muouer di fronda, ad ogni picciol suono,
Qual al latrar de' can timida cerua,
O damma, tremo, scuotomi, e pauento.
Ognun, ch'i passi ver me stender veggio,
Temo, che ree nouelle non m'apporti;
Ogni voce, ch'i odo, parmi, dica,
Il tuo Cesare è morto; i gridi, i pianti,

Quan-

Quanti all'orecchie me ne vengon, tanti
Mi son coltelli, e strai pungenti al cuore.
CAM. *Da Dio, ch'è sommo ben, che d'ogni bene,*
E fonte fecondissimo, inesausto,
Altro, che ben, non può venir: ma i regni,
E le ricchezze, alta Signora, sono
Fattura, e doni suoi; perch'egli vuole,
Che dall'huom retta sia la terra, come
E' da lui retto, e gouernato il Cielo:
E non son altro i Regi, che Vicari
Del sommo Gioue. Ei regna, e per lo regno
Si mantien, e gouerna l'vniuerso:
Perchè s'ei non regnasse, e gouernasse
Col suo saper, col suo poter il cielo,
E desse legge alle create cose,
Ned ei sarebbe Gioue, e voi vedreste
Sciogliersi in vn momento questa immensa
Mondana mole, e nell'antico Caos
Tornar il tutto: e se quaggiù non fosse
Chi le Città reggesse, e con giustizia
I popoli frenasse, eterno Dio,
Qual fin sarebbe a i furti, alle rapine,
A gli stupri, alle morti, a i tradimenti?
Chi sarebbe sicur? quai muri, ò quali
Torri a tener lontan foran bastanti
I ladri, i micidiali, i malfattori?
Quand'or, ch'a delinquenti son proposte
Cotante pene, si commetton tanti

Mis-

Misfatti, e sceleraggini, e l'vmana
Maluagità tant'osa, e tanto tenta.
Gli animi di color, che son preposti
Al gouerno di quei, talora fanno
Altrui parer, che sien miseri i regni:
Se teme il Rè, non è di ciò cagione
Il regno, anzi li dà cagione il regno
Di star sicuro, e senza alcun sospetto.
Teme, non perche è Rè, ma perche è vile,
Ma perche è pusillanimo, e codardo.
Se'l basso, & vmil stato è più sicuro,
Et a perigli men dell'alto esposto,
E'l Rè pauenta di cader dall'alto
Nel basso stato, è folle il suo timore
Temendo quel, che disiar dourebbe.
Voi, che prouato l'vna, e l'altra auete,
Se la priuata sorte più tranquilla,
E sicura vi par, di che temete?
Che se qualche sinistro, e fiero incontro
(Lunge sia il tristo augurio) intrauenisse,
Che vi risospingesse nel primiero
Stato, ventura, non disauuentura
Riputar la doureste: Che ne' regni
Non sia posto il timor; ma nelle menti
De' regnator, Cesare vostro chiara-
Mente lo vi dimostra, ch'or men teme,
Or più sicuro, e più felice viue,
Che non facea nell'vmile fortuna:

Il

Il cui sicuro aspetto, il cui costante
Volto, il cui coraggioso, inuitto petto
Dourebbe ardita far qualunque vile,
E abbietta femminella,
Non che Calpurnia, donna d'alto affare.

CAL.*Sorella, se non manda Gioue vn raggio*
Del suo diuino lume, che discacci
L'ombra del rio timor, che'l cuor m'ingombra,
Pria fia chiara la notte, oscuro il die,
Ch'io sia di timor vota, e di sospetto.
Dal ciel in me questo timor discende,
E dal ciel hà da scender, chi lo sgombri,
E cacci del mio petto.

CAM.*Scenderà, abbiate pur ferma in lui speme,*
Ch'a nessun scarso è de gli aiuti suoi,
Ch'in lui con salda fè confidi, e spere.

CAL.*Ahi pur ch'in duol non termini la tema.*
Sommi Dei, se l'orrore,
Ond'ho tutta la mente ingombra e'l cuore,
Hà da finir in doglia,
Deh sia il timor eterno,
Benchè dentro la soglia
Del tenebroso inferno,
Non sia tormento vguale
Al mio grauoso male:
Benchè Sisifo, a cui sourasta il graue
Sasso, onde sempre paue,
Pari dolor non senta,

H *A quel,*

A quel, che mè tormenta.

CAM. *Dopo le nubi il ciel si rasserena,*
E dopo le tempeste il mar si placa.

CAL. *Dalle nubi souente il folgor scoppia,*
E'l mar, quando è sdegnato
Non rare volte i legni assorbe, ò rompe.

CAM. *Speriam noi bene, e preparianci intanto*
A sostener ciò, che, fortuna manda.

CAL. *Entriam, che se tornato ei fia da casa*
Di Lepido, oue egli cenò iersera,
E dormito hà sta notte, io vuò far proua,
S'appo lui tanta forza hanno i miei preghi,
Che'l possan ritener sì, ch'ei non esca
Oggi di casa, nè in Senato vada.

BR. *Gioue ò tura l'orecchie, ò indura il cuore*
Del perfido Tiranno, acciocche i preghi
Della consorte ò non ascolti, ò sprezzi.
Porzia, ritorna in casa, e con le preci
Per la patria combatti: io con veloce
Passo a Cassio ritorno, & a compagni.

POR. *Và, che ti scorga, e ti difenda Gioue.*

CORO.

CO. COME *l'eccelse Torri, e gli alti pini,*
Posti in cima a gli Alpini
Scogli, son più souente,
Che l'vmili capanne,

E le

E le paluſtri canne
Dal rapido, e poſſente
Fiato di Borea, e d'Oſtro
Diuelti, e ſpinti a terra,
Come più ſpeſſo sù l'altiere fronti
Degli eleuati monti,
Che nelle cupe valli
Tuona Gioue, e i ſuoi fulmini diſſerra;
Così quei, cui diadema il capo, ed oſtro
Addorna il corpo, e ne' real palagi
Trà le delizie viuono, e trà gli agi,
E da gli aurati ſogli, e tribunali
Raffrenan de' vaſalli
Con aſpre pene l'inſolenze, e i fa
Son più ſouente da pungenti ſtral
Di fortuna traffitti,
Che la minuta plebe,
E quei, che rompon le terreſtri gleb.
Che l'altiera non degna,
Di tinger l'armi ſue nel ſangue oſcur
Della vil plebe indegna;
Ma ne gli auguſti, e inuitti
Capi de' Rè le auuenta,
E dall'eccelſe cime
De' regni gli deprime
Alla miſeria in grembo.
Mira Pompeo, di cui nè il più ſicuro,
Nè il più potente, e chiaro

Sorse mai dentro à questo eccelso muro,
E dalla violenta
Sua man spinto il vedrai,
Dou'ei di trabboccar non pensò mai.
Giace quel sacro, & onorato busto,
Scemo del capo augusto
In lido ignoto di sepolcro priuo;
Et a cui sopra di fauori vn nembo
Piouue, or di poca arena è il ciel auaro,
Solenne esempio, e raro
Della poca fermezza,
Di quel, che tanto il mondo ama, & apprezza.
Lascio, che chi in fortuna alta, e sublime,
E' dal ciel collocato,
Vn'ora non hà mai di queto stato;
Ch'or d'insidie sospetto,
Or di morte timore,
Or van disio d'onore,
Or altra passion li turba il petto.
E quantunque dorato,
E sontuoso il tetto
Sia, doue stanza, e'l letto,
Oue si corca, molle, e delicato,
A lui sembra però duro, e spinoso:
E si volge or sù'l manco,
Ora sù'l destro fianco,
Nè sù questo, o sù quel troua riposo:
Ma veglia egro, e pensoso

Dal

Dal tramontar del giorno
Fin dell'altro al ritorno.
Sì stolti nondimeno,
E ciechi sono i miseri mortali,
Che corron, quai farfalle, a proprij mali,
E braman quel, che loro
Pena reca, e martoro;
E d'amaro veleno,
Ch'ogni lor gioia uccide,
E dalla vera vita li diuide,
Ingombra lor il seno;
Deh aprite vna volta
Gli occhi, o misere genti,
E, cacciata la stolta
Opinion, le menti
Volgete a veri ben da questi venti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Cesare, Marc'Antonio.

CES. *AGNIFICA, superba, e veramente*
Qual darsi ad vn Pontefice conuiene,
La cena fu, che Lepido iersera
Ne diè; nè men agiato, e sontuoso
Stat'è l'albergo, ch'ei n'hà dato, e'l letto,
Oue sta notte a riposar n'hà posti;
Ma soura tutto dilettosi, e dolci
Furo i ragionamenti, con che tutte
Le viuande da noi condite furo:
Questi son delle mense i condimenti,
Quest'è il vero conuito, oue si pasce
In vn la mente di giocondi, e dotti
Discorsi, e'l corpo di soaui cibi:
Queste son quelle mense, che nel giorno
Seguente anco dilettan; chenti quelle
Eran del gran Platone: O che diletto,
O che non estimabile contento
E' quel, che senton gli animi di quattro,
O cinque saggie, e ben accostumate
Persone, quando a splendido conuito
Trouansi, doue di diuerse cose

In

In vn gioconde, e oneste si discorre:
Oue in guisa si tempera; e si mesce
Il giocoso col serio; in guisa il graue
Si condisce col sal de' motti arguti,
Ch'vna non men salubre, che gioconda
Viuanda se ne prepara alla mente
Di, ch'ella con soaue sentimento
Si pasce ben, ma non si sazia mai.
Io per me a questo vgual piacer non trouo
In questa vita: E se perpetuo fosse
L'huom di felicità cederia poco
A quelle pure menti, che alla mensa
Seggon di Gioue; e non auria cagione
D'inuidiar lor il nettare, e l'ambrosia.

MAR. *Se gli vmani piacer fosser eterni,*
Non arebbe trà l'huomo, e Dio diuaro:
Ma, come è l'huom mortal, così voluto
Hà Gioue, che fugaci, e momentanee
Sien le sue gioie, e quasi sempre al fine
Di quelle sia qualche dolor congiunto.

CES. *È più la sanità gioconda, e cara*
A colui, che talor da periglioso
Mal è grauato, ch'à chi mai rigore
Di febbre per le membra non iscorse.
Il dolce tosto infastidisce, e stucca,
Se temprato non è da qualche asprezza.
Allor l'huom del riposo il grato gusta,
Quando è ben dal trauaglio afflitto, e stanco.

Sa-

Saporisse il famelico del cibo
La dolcezza, e del vino il sitibondo.
Dopo vna lunga, e perigliosa guerra,
Dopo vno stretto, e lungo assedio, o come
Cara è la pace, o come dolce. In somma
L'vn contrario per l'altro si conosce.
E perciò forse a tal effetto Gioue
Ha voluto, ch'al riso, & alla gioia
Succeda spesso la mestizia, e'l pianto:
E disiando noi, che sien perpetue
Le nostre gioie, il nostro mal bramiamo.

MAR. *La gioia, se pur gioia esser de', mai*
Stuccar non può; perche si tosto ch'ella
Tal producesse effetto, immantinente
Cessaria d'esser gioia, & in fastidio
Si cangerebbe, e in noia.
La cagion, perche Gioue vuol, che breui
Sien l'allegrezze nostre, è, perche nulla
Vuol, che sia sotto il ciel stabile, e ferma.
Gira lo sguardo intorno, intorno, e l'occhio
Fissa in qual cosa più ti piace, nulla
Vedrai, che ognor non s'alteri, e si muti.
Mira la terra: or tu la vedi tutta
In vista lieta, e altieramente addorna
D'vn ricchissimo manto, cui l'istessa
Madre, e mastra dell'Arte di sua mano,
Hà con inimitabil magistero
Tessuto, lauorato, e in ogni parte

Di

Di nobil fregi variato, e pinto.
In vna parte d'essa vedi vn bosco
Frondeggiar dolcemente: vna campagna
Vedi in vn'altra di vermigli, e gialli
Fior dipignersi tutta, e ricamarsi,
Quà rider vedi vn prato, là vna valle
Di dolce melodia risuonar senti
D'innumerabil stuol di vari augelli;
Quà scorrer vedi mormorando vn fresco
Riuo, che par, che'l viandante inuiti
A rinfrescar nelle sue lucid'onde
O'l faticoso piede, ò l'arse labbia.
Là spiegar vedi, e far pomposa mostra
De' suoi tesori vn vago, e bel giardino.
Ma non si tosto ad albergarsi torna
Con la Vergine il Sol, ch'ella comincia
A depor gli ornamenti, & ispogliarsi
Della gemmata gonna; e in pochi giorni
Tal diuien, ch'oue pria colla sua vista
De' riguardanti ristoraua gli egri,
Et affannati spirti, col deforme,
E squallido suo aspetto attrista, e ingombra
D'atra malinconia qual è più lieto,
E più gioioso cuor. Là vedi vn monte
Carco di neue, e di gelate brine,
Quà scorgi vn fiume, a cui l'onde ristrigne,
E'l corso affrena rigoroso gelo,
Quà miri vn bosco di sue verdi chiome

Scosso, e d'ogni suo onor spogliato, e ignudo.
Là scorgi una fangosa, e sozza via,
Ch'or il secco Aquilon indura, e strigne,
Or l'umid' Austro intenerisce, e scioglie.
Intanto a riparar Natura torna
Il ricco manto, onde di nuouo quella
Cuopra le sue ringiouenite membra.
Così la terra or germina, e fiorisce,
E frutta, quasi giouane feconda:
Or quasi effeta, insterilita vecchia
Dall'opre di natura cessa, e posa.
Nè mai si ferma in un medesimo stato
Vn giorno, un'ora, un minimo momento.
L'homo or cresce, or decresce, or ride, or piange,
Or spera, or teme, or si rallegra, or duolsi;
Or ama, or odia, or caldo sente, or gelo,
Or fame, or sete, or pallid', or vermiglio,
Or sano il vedi, or egro, or stolto, or saggio,
Or finalmente prospera, or contraria
Proua la sorte, e mille volte il giorno
Si muta, e non è mai quel, ch'era prima.

CES. *Quest'instabilità, quest'inconstanza*
Delle cose mondane, à me ricorda,
Che lo stato presente, in che m'hà posto,
O fortuna, ò valor, non mi prometta
Perpetuo, ma, ch'io creda, e stia sicuro,
Che si debba mutar, quando, che sia.

MAR. *Della fortuna io t'assicuro, ch'ella*

Non

Non ti fie mai contraria sì nel crine
Auuolte l'hai le mani. Dall'insidie
Ben t'esort'io guardarti de' nemici.
Molti offesi da te si tengon; molti
Portano inuidia alla tua gloria: alcuni
Abbaglia il tuo splendore: altri patire,
Che tu lor sii superior, non ponno.

CES. *Diman cinquanta de' più fidi, e forti*
Scer della legion decima i voglio,
Che mi stien di continuo al fianco, e scudo
Mi sien contra ogni inganno, e forza esterna.
Ch'io non son mica si di senno priuo,
Nè m'hà sì la dolcezza inebriato
Delle prosperità, ch'io non conosca,
Quant'abbia di temer giusta cagione:
E già d'insidie non sò, che m'è stato
Susurrato all'orecchie: ma i disegni
Schernirò di chi tenta oltraggio farmi.
Ma ciò poc'or mi preme, e mi dà noia:
Più mi dà noia, e preme il ricordarmi,
Ch'inuendicata ancor resti la morte
Di Crasso, e del figliuolo, e'l fiero strazio,
Che del Romano esercito l'imbelle
Parto fè allor, che sotto il giuramento
Parte a pezzi taglionne, parte sotto
L'infame giogo con dispregio, & onta
Della Romana maestà mandonne;
Che, s'io quel punirò del tradimento,

E l' Aquile Romane appese (ah nostra
Eterna infamia) à tempi dell'iniqua
Gente , riporterò, donde fur tolte ,
Nulla più turberà della mia mente
Il tranquillo, e'l seren; nulla al mio sommo
Ben aggiugner potrassi, al mio contento :
Ch' allor vedrò dell'vniuerso questa
Città Regina; il che bramato hò tanto;
Allor vedrò dall'vltime contrade
De gli Indi , e Mori , e d' Aquilone , e d'Ostro ,
Venir ad inchinar deuoti , e vmili
I purpurei Tiranni questa eccelsa
Donna , ch'in alta , e gloriosa sede
Aßisa , temprarà col ciglio il mondo ,
E con placida man reggerà il freno
Dell'ampia terra , e de gli ondosi regni .

MAR. *Alla fortuna , al valor tuo riserba*
Quest'alta impresa il cielo; acciocchè nulla
A tuoi gran vanti, alle tue glorie manchi :
Acciò del mondo non rimanga parte ,
Oue dell'arme tue non sieno impressi
Sì chiari segni , che del nome tuo
Eternamente la memoria serbi ,
Oue superbi , & immortal trofei
Delle vittorie tue non sieno eretti .
O quali omai trouar si ponno al tuo
Merto conformi titoli , e cognomi?
Son vili i Magni al vincitor de' Magni .

Al

Al ciel ſalir conuien, por man biſogna
A titoli, & a nomi de gli Dei.
Diuine l'opre ſon, diuini i fatti
Diuino è il tuo valor, diuini ancora
Eſſer vogliono i titoli, e i cognomi,
Di che la grata età t'addorni, e fregi.

CES. *Con quai nomi m'appelli il mondo, o quali*
Titoli egli mi dia, poco mi cale.
A me baſta, ch'ei ſappia, e legga, e narri
Le da me oprate coſe in pace, e in guerra;
Onde ne reſti la memoria viua
Al par del Sol, con cui gareggi, e gioſtri
Di chiarezza, e ſplendor la gloria mia.

MAR. *La fortuna, che fu ſempre nemica*
Alla virtude, & ebbe per coſtume
Sempre di contraſtar all'alte impreſe,
In te, perch'vn miracolo vedeſſe,
Non più veduto, il mondo, vniſsi a quella,
E con quella conuenne a fauorire
Ciò, ch'ella oſaſſe, & imprendeſſe a fare.
Natura in arricchirti di qualunque,
E più pregiata, e più eccellente dote
Ogni ſuo ſtudio poſe; Virtù quelle
Doti in tal guiſa coltiuò, che frutti
Produſſero ſtupendi; a quai fortuna
Fù in guiſa fauoreuole, e ſeconda,
Che tutti maturaro: onde non vide
Huom vnqua il Sol, ch'in numero più ſpeſſe,

Et

Et in grado maggior cose addoprasse
Di quel, ch'oprato hai tù. Taccia la vana,
Et arrogante Grecia, nè si vanti
Più de gli Epaminondi, & Alessandri,
De' Cimon, de' Temistocli, e de gli altri,
Onde tanto se'n và superba, e gonfia,
C'hai più cose, e maggior tu solo oprato,
Che tutti quelli insieme. Vinser essi
I Persi, i Medi, gli Indi, genti imbelli
Nell'ozio, e ne' piaceri effeminate.
A tè la Gallia ribellante, e fiera,
Ch'ebbe sempre dell'armi il pregio, e'l vanto
Sopra ogni nazion, hà sottoposta
L'indomita ceruice, e, la natia
Ferocità deposta, vmile, e piana
A tuo' imperi vbbidisce, anzi a tuo' cenni.

CES. *Delle sourane lodi, onde m' addorni,*
Molto mi pregio, ò Antonio, e con ragione,
Poscia, che vengon da colui, che, come
Scorge, così di dir hà per costume
Il vero, e in bocca hà quel, ch'egli hà nel cuore,
Ch'è così saggio, e candido, che come
Esser nel giudicar non può ingannato,
Così nel dir altri ingannar non vuole.
Ma voglio entrar in casa; tù fra tanto
Comincia a preparar ciò, che fia d'vopo
Alla nostra partita, che fra otto,
O dieci giorni di partir intendo.

M.

M. Antonio solo.

MAR. O Bella, ò graziosa Signoria,
Qual si dourebbe ricusar fatica,
Per acquistarti, qual fuggir periglio?
Trà tutti i beni, ch'a mortai dispensa
La Diua, che Fortuna il mondo appella,
Tu tieni il primo luogo; anzi tu sei
Vn ristretto di tutti, e in te comprendi,
E strigni tutti. Quegli, a cui diadema
Aureo fascia le tempie, a cui comandi
Son preste le Cittadi, d'oro abbonda,
E' Signor de gli honori, d'amicizie
Hà douizia grandissima; da ognuno
E' temuto, & amato, e riuerito.
In somma hà ciò, che disiar gli cade
In mente, anzi viè più di quel, che sappia,
O possa disiar, ò imaginarsi.
Perche studian gli amici, e i Cortigiani
Per lui, che cosa essergli possa a grado,
E trouatori, e artefici, e ministri
Son di nuoui diletti, e nuoui gaudi;
E quel si tien beato, e più d'ogn'altro
Auuenturoso, che più troua modi
Di porger al Signor solazzi, e giuochi,
E souente trà quei nasce contesa,
Chi più seruir, chi più piacer gli possa.

O s'vn-

O s'vnque il cielo a tanto ben m' alzaſſe,
S'io mi vedeßi mai d'aurea corona
Cinte le tempie, e di gemmato ſcettro
Carche le man, ſe mai venir vedeßi
Roma, e i Rè ſuoi vaſalli ad inchinarmi,
Et a rendermi omaggio, e obedienza,
Chi ſaria più di me lieto, e felice?
Qual Dio, trattone Gioue, mi ſarebbe
Superior d'imperio, e di poſſanza,
E di felicità? Ma ſperar tanto
Non oſo: Pur chi sà quel, ch'ordinato
Sia nel celeſte regno? A me medeſmo
Di non mancar deliberato ſono,
Se mi preſenta occaſione il cielo,
E mi moſtra la via di conſeguire
Quel, che può farmi vn' altro Gioue in terra,
E pormi in man dell'vniuerſo il freno.
In tanto io cercherò per ogni via,
D'accattar appo il popolo fauore,
E di farmi beneuoli i ſoldati,
Acciò, mancando Ceſare per morte
O naturale, ò violenta, i poſſa
Col mezzo lor por sù quel grado il piede,
Ou'hà condutto lui benigna ſtella.

Sacerdote ſolo.

SAC. ECco *che'l ciel s'arma di nuouo a danni*
Noſtri, e sfodrato il ferro ne minaccia

Nuo-

Nuoue stragi, e rouine; la spietata
Giunon non è de' nostri strazi ancora
Sazia; il total eccidio veder vuole,
E la total distruzion di questo
Eccelso imperio. A quel fin vuol, che venga
Quest a Cittade, al qual ella già trasse
La da lei tanto amata alta Cartago.
I veggio, i veggio, ahi lasso, d'ogn'intorno
Apparir fieri, orribili prodigi,
Che minacciano guerre, incendi, morti,
E riuoluzion d'imperi, e regni.
Marte, che già fu tanto amico a questo
Popolo inuitto, or, per qual nostro fallo
Non sò, s'è contra noi d'ira infiammato,
E tratto il ferro sanguinoso sembra,
Che dica, Questo, ch'in tuo prode, in tua
Esaltazion già s'addoprò, da quinci
Innanzi, in tua rouina addoprerassi:
Saturno il fiero veglio, che già tanto
Questo paese amò, l'adunco ferro
A danni nostri aguzza. Citerea
Stessa, da cui noi discendiam, congiunta
S'è contra noi con Pallade, e Giunone,
Tanto al sangue Troian nemiche, e infeste.
Nè questi pur co' lor maligni aspetti,
Ma la Luna ecclissata, anzi di gocce
Sanguigne tutta sparsa, e'l Sol d'oscuro,
E ferrugineo vel coperto il volto,

E'l pigro Arturo, e quel, ch'osò di porre
Nella vergine Dea l'audaci mani,
Con bieco ſguardo, e torua irata fronte,
Par, che ne sfidin ſeco a mortal guerra:
Ne ſol le Stelle, e le celeſti ruote,
Che col perpetuo lor girar, or pace
Portano, or guerra a miſeri mortali,
Ma gli elementi ancor dan chiari indizi
Delle calamità, che ſouraſtanno
Alla noſtra Città. Vulcan ſta notte
Con gran terror di tutta la Cittade,
Deſto hà vn incendio tal, che poco meno,
Che non s'è tutta Roma arſa, e diſtrutta:
E s'Eolo aſpiraua a ſuoi deſiri,
Queſte ſuperbe moli, queſte eccelſe,
Marauiglioſe machine, che ſembra,
Che con l'altezza lor muouano guerra
Al ciel, or giacerian diſteſe al ſuolo
In poca polue, e cenere conuerſe.
Giunon con ſpauentoſi, orribil tuoni,
Con ſpeſsi lampi, e fulmini tremendi,
Con infauſte comete, con iſtrane
Pioggie di ſangue, e grandini di pietre,
Con ſembianze di pugne, con orrendi
Strepiti di tamburi, e ſuon di trombe,
Con alte grida, pianti, vrli, e lamenti,
Vditi nel ſuo regno hà moſtro, quanto
Sia contra noi d'ira, e di ſdegno acceſa.

Net-

Nettun volto hà ſoſſopra tutto il ſuo
Immenſo regno, e sì gonfiato hà l'onde,
Che parea, che de' ſuoi confin voleſſe
Vſcir, e tutta ſubiſſar la terra;
E quanti legni han queſti dì ſolcato
Il mar, tanti egli n'ha miſeramente
O trangugiati, o in duri ſcogli ſpinti.
L'antica madre s'è più volte anch'eſſa
Scoſſa sì, che parea, che'l graue pondo
Dell'huom maluagio, che ſoſtien, voleſſe
Scuoter del tergo ſuo, & in più luoghi
Per inghiottirlo hà il vaſto ſeno aperto:
Ne pur queſti gran corpi, ond'ogni coſa
Si genera, ma molti ancor de' miſti
Predetto han gli infortuni, e i danni noſtri.
Da mille tetti vdito s'è lo ſtigio
Gufo verſi cantar lugubri, e meſti;
In mille tempi gli ebani, e gli auori,
Lagrimar ſi ſon viſti, e ſudar ſangue;
Per le piazze, alle caſe, a i tempi intorno
Notturni cani vrlar ſi ſono vditi,
E ſtrider importune, e infauſte ſtreghe.
Si ſon viſte grand'ombre, de' ſepolcri
Vſcite, andar per la Città vagando
Nelle perſone alto terror mettendo.
Il monte, che ad Encelado le ſpalle
Col ſuo gran peſo calca, e preme, rotte
Le bollenti fornaci hà tai torrenti

Di Zolfo, e di bitume vomitati,
E tante fiamme, e sassi liquefatti,
Ch'inondate, e distrutte
Le soggette campagne hà de' Ciclopi.
Ma quel, che più d'ogn'altro mi spauenta
E', che l'interiora di ciascuna
Vittima mostran miseri, e infelici
Auuenimenti, atroci, orribil mali:
Perchè in alcune non si troua il cuore,
In altre è guasto il fegato, ò'l polmone,
Altre di negro fel son tutte sparse,
Segni tutti euidenti di gran mali,
Di gran rouine, e danni. Addunque a Dei
Pens'io, che sia da chieder vmilmente
Pace, e salute, nè cessar da preghi
Finchè non sia lo sdegno lor placato.
Ma veggio vscir l'Imperator di casa.

Cesare, Sacerdote, Calpurnia.

CES. DONNA, *tu spargi le parole al vento;*
Resta di più pregar, se saggia sei;
A i lamenti, alle lagrime pon fine,
Che vedrai sorger pria dall'Occidente,
Et attuffarsi il Sol là, dond'ei nasce,
Ch'io presti fede a i sogni, che possanza
Habbian di frastornarmi dall'imprese
Già destinate i sogni, od i prodigi.

Vn-

Vnque a tai vanità non posi mente,
Mentre giouine fui; or ch'in matura
Età sono, e da me maggior s'aspetta
Prudenza, e grauità, da lor voltarmi,
E regger lascierommi? ah non mi siano
Tanto nemici i Dei, che cotal mente
Mi dian: tolganmi pur anzi la vita;
Esca di questo petto anzi lo spirto,
Che'l timor c'entri, e maßime de' sogni,
Ch'altro non son, che vane ombre, e fantasmi.
Quel, che di me prefisso è in ciel, conuiene,
Che sia; ne per por mente a sogni, ò a segni
Potrò schiuarlo, e folle à me colui
Sembra, che teme quel, che per consiglio,
Nè per sauer vman non può schiuarsi.

SAC. *Non son, Signor, sempre bugiardi i sogni:*
Anzi souente i Dei per questa via,
Quasi padri amoreuoli, e benigni,
Del nostro ben solleciti, e Zelosi,
Ne fan del lor voler, e de' perigli,
Et infortuni sourastanti accorti,
Acciò quello esequiam, questi schiuiamo:
Scendon talor dal ciel, talor da terra
Sorgono i sogni; quindi i saggi antichi,
Che souente velar sotto la scorza
Delle fauole il ver, finser, che due
Fosser le porte, ond'all'vmane menti
Vengono i sogni; vna di corno, il quale

E vol-

E volta verso il ciel, d'auorio l'altra,
Che la terra rimira; escon da questa
I falsi, e quella i veri in terra manda:
E l'anima souente, quando i sensi
Dormon, che son, come custodi, e guardie
Della prigion terrestre, ou'ella è chiusa,
Furtiuamente si sprigiona, e sciolta
Và per gli aperti, e spaziosi campi
Del cielo spaziando, e dalle membra
Libera, e scarca in chiaro lume vede
Le cose, la cui vista le contende
Il corpo, ond'è, come da grosso muro
Intorno intorno circondata, e cinta,
E da cui, come da grauoso peso,
Oppressa è sì, che le dorate penne
Spiegar non può, ver le natie contrade,
Ver la celeste patria, onde s'è mossa,
Et oue sempre mira, e sempre aspira,
Qual per lo mar portata Europa al lido;
Si chè non è così da farsi beffe
De' sogni, alto Signor, e che talora
Sian ver la sperienza de' mortali,
Certa maestra il mostra: e tu douresti
Pur rammentarti, che ti fu già in sogno,
Benchè sotto velame oscuro, mostra
L'altezza, e dignità, doue sè giunto.

CAL. Al Sacerdote, a cui la lunga etade,
E'l lungo, assiduo studio hà mostro cose

No-

Note à pochi altri, e che d'amor è ſpinto
A conſigliarti, deh: conſorte, preſta
Credenza, e prendi il ſuo fedel conſiglio.

CES. *Se'l futuro talor nelle notturne*
Viſion ne ſi moſtra, e s'il futuro
Addiuenir de' neceſſariamente,
Se d'altra parte il ben preuiſto meno
Diletta, e s'in temer il mal più male
È, che nel mal iſteſſo, l'eſſer fatto
Accorto del futur parmi, che danno
Anzi, ch'vtile apporti, e poco huom ſaggio
Di tai fauor de' Dei curar ſi deue.

SAC. *Antiueduta piaga aſſai men duole;*
Oltre che v'hà non pochi mali, a cui
L'vman ſaper può rimediar, auuegna,
Che ſtornar non li poſſa, e nella mente
Di Gioue ſia, che auuengano prefiſſo;
Come, ſe, per eſempio, altri ſapeſſe,
Ch'il proſſim'anno eſſer doueſſe eſtrema
Penuria delle coſe, onde la vita
Vmana ſi ſoſtenta, ora potrebbe
Mentre è copia di quelle, & abbondanza,
D'auuantaggio il ſuo ſtato prouederne,
Onde gli acuti morſi della fame
Non ſentiſſe, e al grand'vopo anco poteſſe
Soccorrerne i vicini, come fatto
S'è più d'vna fiata, ſe l'antiche

Sto-

Storie narrano il vero.

CES. *Ma s'aueßi da por miseramente*
Frà vn'anno, ò due fin a miei dì, miseria,
Non ventura il saperlo io stimerei:
Perchè quantunque volte mi tornasse
A mente il breue spazio di mia vita,
Il che sarebbe ogn'ora, ogni momento,
Altrettante vn coltel pungente il cuore
Mi ferirebbe, e così mille morti,
Pria ch'io morissi, il giorno prouerei.
Io (stimi pur ciò, che gli aggrada ognuno)
Che l'improuisa, e subitana morte
Di tutte sia la men acerba, tengo:
Come in casa di Lepido iersera
A mensa disputoßi, e si conchiuse.

SAC. *L'huom saggio pensa al mal prima, ch'auuenga,*
E si prepara a sostenerlo franca,
E fortemente. Al saggio nulla auuiene
Nuoua, ò impensata, e alor più teme il male,
Quando più amico li si mostra il cielo.

CES. *Questi, ch'il mondo saggi appella, e crede,*
E che voglion per tali esser tenuti,
Più di parole son, che d'opre saggi:
E quei, che, mentre il mar era tranquillo,
Si mostraua nocchier perito, e sperto,
Quando turboßi, e si gonfiaron l'onde,
E strider le procelle, immantinente
Impallidì, si sgomentò, perdeo

In-

Insieme col color l'ardir, e l'arte.
Tal già nelle miserie altrui gran senno
Mostrò d'auer, che nelli proprij mali
Scorger si fe per pazzo: facilmente,
Quando altri è san, dà buon consiglio a gli egri.
Si che preghiamo pur gli eterni Dei,
Ch'i fortunosi, e miseri accidenti
Da noi riuolgan ne' nemici nostri.

SAC. *Questo sì, che douem noi fare, e s'vnqua*
Fù di bisogno, or è, però chè mai
Non si mostrar, com' or, ver noi sdegnati.

CES. *Onde ciò traggi?* SAC. *Dianzi, come imposto*
Da te mi fu, fei sacrificio a Gioue;
Ma nel sacrificar auuenne cosa,
Da me non più veduta, che tremare
Mi fè da capo a piedi. Come il collo
Ebbi dell'animal traffitto, il sangue
N'vscì, come l'inchiostro, nero, e come
Fosse da gran possanza, e forza spinto
A ferir di Ciprigna andò la faccia,
Ch'era ben venti passi indi lontana:
Ciò fatto, e aperta l'ostia, attentamente
A riguardar si diè l'interiora
Spurina; ma per molto, ch'ei cercasse
Non trouò il cuore, & altri orribil segni
Videui, che minaccian graui mali:
Ma non pur questi, altri infiniti ancora
Prodigi apparsi son, come pur dianzi

Narrommi vn caualier, che di Cicilia
Vien, che son tutti di futuri mali
Certissimi messaggi, e gran rouine
Minaccian al tuo capo, e a questo imperio,
Si chè, saggio Signor, io ti consiglio,
Ch'abbia di tua salute cura, e fuori
Per oggi il piè non ponga della soglia.

CAL. *Deh fa, dolce consorte, quel ch'il saggio,*
E amico Sacerdote ti consiglia.
Fallo, se non per te, per amor mio,
La cui salute dalla tua dipende.
Misera mè, dunque si poco è il mio
Merto appo tè, si poco m'ami, ch'io
Da te grazia impetrar sì vil non posso?

CES. *Se di mal sourastante alla mia vita*
Son segni questi auguri, è necessario,
Ch'auuenga quel, che mostrano; altrimenti
Son falsi, & è, chi lor pon mente, stolto:
Ma s'è ciò, che minaccian, necessario,
Chi può fargli contrasto, od impedirlo?
Chi può l'ineuitabile schiuare?
Or quante volte auuien, che mentre alcuno
Vn periglio schiuar si crede, a quello,
Imprudente và incontra? & iui troua
La morte, ou'esser più credea sicuro?
Chi sà, ch'iui non sia il periglio, doue
Mi consigliate a star? scampa il nocchiero
Talor da graue, & orrida tempesta,

E tra

E trà Scilla, e Cariddi, e i Ciciliani
Mostri, e gli infami scogli Acroceraunni
Varca con corso prospero, e secondo,
E poscia in porto rompe, e si sommerge.
Molte volte il soldato illeso passa
Trà le spade, trà l'aste, e trà li strali,
E poi trà danze, e ne' conuiti cade.
L'huom, ch'è da Dio difeso, e custodito,
Anco ne' boschi inospiti, e seluaggi
Dormir può solo, e disarmato, ch'egli
Offeso non sarà: chi l'hà nemico,
Nè da finezza d'arme, nè d'altezza,
E grossezza di muro, che lo cinga,
Nè da prouida cura, che di sua
Salute egli abbia, fia da lui difeso.
Ogni ventura di là sù discende.

SAC. *Dunque l'uman sauer non gioua nulla.*

CES. *Nulla a schiuar i fulmini di Gioue.*
All'oprar bene, al viuer vita lieta,
E felice sì ben: Ma tornar dentro
Vuò, che d'ir in Senato omai fia tempo.

SAC. *Perch'ei si mostri a preghi tuoi restio*
Non ti smarrir, Calpurnia, ma l'impresa
Segui, e importuna, se'l pregar non basta.
Ciò ch'impetrar non può grazia, od amore,
Vinca importunità: non è sì duro
Cuor, che pregando, e lagrimando al fine
Non si smuoua, e si pieghi: il molle vmore

Col continuo picchiar consuma i marmi.

CAL. Son ferma di seguir il tuo consiglio.

SAC. Quei, che sprezzato han la relligione,
Con fortunato fin han rare volte
Chiusi i lor giorni: ah pur che la futura
Età trà questi anche te non riponga.
Se trà l'altre virtù, di che quest'huomo
Diuino è addorno, questa ancor splendesse,
Non sò, che cosa si potesse in lui
Desiderar ad esser di perfetta
Eccellenza, e valor: ma temo (ahi vano
Sia il mio timor) che questo vizio solo,
Che trà tante virtù s'è gito a porre,
Non sia cagion al fin, ch'egli trabbocchi
A miserando, & infelice fine;
E col suo scempio a gli altri esempio sia.
Quant'agramente i Dei puniscan quelli,
Che la relligion, gli auguri, e i segni
Suoi sprezzan, testimon n'è il fier Flamminio,
L'arrogante Varron, l'auaro Crasso;
Che con la lor temerità recaro
Grandißime rouine, e danni a questa
Patria, e a se steßi morte, e biasmo eterno.

CORO.

CO. QVEL si saggio, e potente
Nume, che mai non erra,

E'l

E'l ciel regge, e la terra,
Sprezzato fieramente
Si commoue, e risente,
E muoue, a chi lo sprezza, orrenda guerra,
Tempeste, fiamme, strali
Mandando in terra a miseri mortali;
Le tante guerre, i tanti
Incendi, stragi, e danni,
Che visto abbiam ne gli anni
Addietro, proceduti
D'altra cagion non son, che dal dispregio
Della relligione.
Mentre gli onor douuti
Rendette Roma à santi,
Et immortali Dei; mentre fu in pregio
La fede, la pietà, la diuozione,
Crebbe, e fiorì l'impero
Nostro, e ogni nostra impresa, & azione
Sortì felice fine;
Nè popol sì feroce, e Rè sì fiero
Fù, ch'all'arme Romane
A forza, ò volontario non cedesse:
Ma poiche le diuine,
E sacre cose ad esser cominciaro
Conculcate, e posposte alle profane,
Mille danni, e rouine
Piouuer dal cielo, onde restaro oppresse,
Non pur con Roma le Città vicine,

Ma

Ma l'Africa, e la Spagna,
E ciò, che Peneo, e ciò, che Anfriso bagna.
I padri contra i figli,
E questi contra quelli
Le man spietate armaro,
E del lor sangue i campi fer vermigli.
I fratelli a i fratelli
Tolser la vita, e i corpi lor lasciaro
In preda a i lupi, & a i rapaci augelli.
Trè volte tutta Roma
S'è vista a brun vestita,
Nella morte de' figli, e de' mariti:
Qual donna non è gita
Dolente, e con la chioma
Sparsa alla vota tomba,
A piangere l'estinto
O marito, ò fratello, ò padre, ò figlio?
Qual sembiante, qual ciglio
S'è visto lieto, e asciutto,
Dappoiche il suon della funerea tromba
Pose in man l'arme a Duci troppo arditi,
E'l Tessalico suolo
Fù del sangue Roman bagnato, e tinto?
Altro, che affanno, e duolo,
Altro, che mesto lutto
Non s'è sentito, ond'è ciascun ridutto
A tanta pallidezza,
A sì deforme, orribile magrezza

Per-

Per lo continuo pianto,
C'hà già molti anni in larga copia ſpanto;
Ch'ombre ſembriamo vſcite
Del tenebroſo carcere di Dite:
E quel, ch'ogn'altro mal ſupera, e auuanza,
Roma, Roma la donna,
La regina del mondo
Or serue, ora ſoſtiene il graue pondo
Del giogo; or il crin lacera, e la gonna,
Perduta ogni baldanza,
E quanto auea d'altiero, e di gentile,
Serua negletta, e vile,
Del ſuo Signor pauenta
Gli imperioſi detti, e non s'attenta
Di calcitrar, di pur la ſua perduta
Libertà ſoſpirar; ma meſta, e muta
Staßi, frà ſe piangendo i caſi ſuoi,
E inuan brama, e diſia,
Che torni in vita alcun di quelli Eroi,
Ch'altre volte da ria
Sorte la liberaro, e'l giogo indegno
Le ſcuota, e ſpenga il rinaſcente regno.
In tale ſtato ſei,
Roma, per lo ſprezzar de' ſommi Dei:
Se dalla Tirannia
Vuoi liberarti, i Dei diuota adora,
E i deſolati ſuoi tempi riſtora.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Bruto, Cassio.

BRV. *A i preghi di Calpurnia, e alle ragioni*
Del Sacerdote ei s'arrendea, spedita
Era ogni cosa, rotto ogni dissegno
Nostro; perche domani hà dissegnato
Di prender, per difesa, e guardia della
Persona sua, cinquanta de' più eletti,
E più fideli della legione,
Tanto a lui cara, per assicurarsi
Dall'insidie; onde auer qualche sospetto
Hà cominciato, e forse presentito
N'hà qualche cosa, e qualche indizio auuto;
E cominciando a gir di bocca in bocca,
E d'vna in altra orecchia, non può lungo
Tempo la cosa star secreta, e forza
E', ch'ella scoppi in luce, e si risappia.
Senza sangue rimasi dianzi, quando
Ci s'appressò Lenate, & in disparte
Trattine, nell'orecchia sin felice
All'impresa auguronne, e dubitai,
Che già non fosse discoperto il tutto.

CAS. *Non è sempre contrario a bei desiri*

Il cielo, anzi ſouente i giuſti preghi
De' cuor deuoti aſcolta, e a lieto fine
I lor diſegni ſcorge, e a gli empi toglie,
Per trargli a fin miſero, e triſto, il ſenno.
Non può la terra ſoſtener gran tempo
Il peſo del Tiranno, e non può Gioue
Il puzzo tollerar d'huom ſi maluagio.

BRV. *Come coſa quaggiù non è più dolce,*
Nè più gioconda della libertade,
Sendo noi nati a quella, auendo Dio
L'huom libero creato, e di ſe donno;
Così non ſi ritroua huom più maluagio,
Nè più di quello ingiuſto, ch'altrui toglie
La libertà.

CAS. *La libertà null'altro*
È, ch'imperio, e dominio di ſe ſteſſo:
L'huom nulla hà più di ſe medeſmo cara:
Dunque chi toglie altrui la libertade
Della più cara, e più pregiata coſa,
Ch'auer poſſa lo ſpoglia. Quinci, quanto
Ingiuſto ſia il Tiranno, ſi comprende.

BRV. *Il Tiranno è peggior dell'omicida,*
Perchè la vita l'omicida toglie;
Ma con la dignità toglie il poſſeſſo
Della vita il Tiranno, e chi ad altrui,
Non à ſe, viue, è viè peggior, che morte:
Perciò ſaggio Caton, ſaggio, & ardito.
Ch'anzi morir, che viuer ſeruo eleſſe.

CAS. *E noi timidi, e vil, ch'abbiam fin ora*
Viuer potuto in seruitù sì indegna.

BRV. *Non timor, non viltà, credimi, Cassio,*
Ma sol disio di liberar la patria,
M'hà fin a questo dì tenuto in vita:
Che se tale speranza non m'auesse
Frenato, il giorno stesso, ch'io perdei
La libertà, lasciato aurei la vita.
Ma giudicai, c'opra più forte, e pia
Fosse imbrattar nel sangue del Tiranno,
Che nel mio, questo ferro, e procurare
Di trar di seruitù la patria, e s'io
Ben tè conosco, e i tuoi pensier, null'altro
Anche te tenne mal tuo grado in vita;
Nè alla spenta repubblica voluto
Auresti soprauiuer, se sperato
Di ritornarla in vita non aueßi
Con la tua vita, e sò, c'hai sempre auuto
Dal primo dì, che serui diuenimmo,
Quest'altiero, e magnanimo disio.

CAS. *Il lasciar in sì duro aspro seruaggio*
La patria, in guisa mi premea, ch'eleßi,
Per minor mal il viuer con vergogna,
Che'l morir glorioso, e volli innanzi
Seruir con lei, ch'abbandonarla nelle
Miserie, & esser libero senz'essa:
Dalla mia patria ho questa vita, dißi,
A lei renderla debbo: in suo seruigio

In suo prò desi spender, ma morendo
In questa guisa, la mia morte nullo
Giouamento le reca; a miglior vopo
Questa vita serbar dunque conuiensi.
Morto a nessun, viuo a lei posso vn giorno
Dar qualchè aita, e a mè con qualche egregio,
E nobil fatto acquistar gloria eterna,
E con fin glorioso, & onorato
Illustrar tutta la passata vita.
Ma se pietà noi tenne in vita, come
Empio non fu Caton, che la commune
Madre in tal stato di lasciar sostenne?
BRV. *Perchè sapea, che Cesare per l'odio,*
Che li portaua, ò l'auria fatto torre
Di vita, ò confinato in qualche strana,
Et erma regione, onde nessuna
Aita aurebbe a quella dar potuto:
Perciò cosa stimò da saggio, e forte
Preuenir nell'vccidersi il nemico,
E morir anzi libero, che seruo
Viuer lontan dalle natie contrade.
Ma vien ver noi tutto turbato in vista
Decimo Bruto; che fia questo, ò Gioue?
Contrasta forse a desir nostri il cielo?

Decimo Bruto, Cassio. M. Bruto.

D. BR. F*ortuna empia, e peruersa, or è pur vero,*
Ch'ad ogni bel disegno, ad ogni bella

Impresa tu t'opponi, e t'attrauersi.
Intoppo non ritroua, anzi ogni cosa
Troua facile, e piana, chi di torre
Altrui l'onor, la vita, ò l'auer tenta:
Ma à chi di dare aita altrui presume,
A chi di solleuar gli oppressi cerca,
E vendicar gl'oltraggi, e punir gli empi,
Sono contrari gl'elementi, e'l cielo.

CAS. *Bruto tu sè turbato.*

D.B. *E n'hò cagione.*

CAS. *Che c'è?*

D.B. *S'oppon fortuna, à desir nostri.*

CAS. *Questo è suo antico stile, ma non dee*
L'huom forte auer della fortuna tema:
Cede l'iniqua à chi le mostra il volto,
Et animosamente le và incontra;
Però non disperar, che vinta al fine,
S'arditamente andremo innanzi, in nostro
Fauor riuolgerassi, e nosco unita
Con noi prenderà l'arme all'alta impresa:
E se pur fien da lei rotti i disegni,
Et impediti i generosi sforzi
Nostre si, che la vita vi lasciamo,
Morirem gloriosi ad ogni modo:
Perchè nelle gran cose anco il volere,
Anco 'osar è di gran lode degno.
Ma che cosa incontrat'è, ch'interrompe
I nostri alti disegni?

S'è

D.B. *S'è pentito*
D'ir in Senato Cesar, e dimane,
Come dianzi vi dissi, prende à guardia.
Del corpo suo cinquanta huomini eletti:
Et ò pur, che non abbia qualche cosa
Della congiura, e dell'insidie vdito.

M.B. *Albin tanto al morir, quanto al dar morte*
All'ingiusto Signor siam preparati:
Però succeda, come piace al cielo.
Se l'opre de' mortai rimira Gioue
Con occhio giusto, à fin felice, e lieto
Scorgerà i pensier nostri, ch'all'altrui
Salute, all'altrui ben riuolti sono,
Ma fuori egli esce: ora gli aurebbe mai
D'ir in Senato messo in mente Gioue?

Cesare M. Brutto, Decimo,
Brutto, Cassio.

Ces. *CHI da consigli gouernar si lascia*
Delle donne, più d'esse è vano, e stolto:
Tuttauia forza è, ch'oggi condescenda
Al voler della mia, s'auer vuò pace,
E tormi questa noia dalle spalle.
Ma tanto, e così insolito timore,
Ond'è si fieramente tormentata,
Non e senza cagion: e benchè tema
In me non abbia luogo, pur sospetto,

Che

Che qualchè tradimento alla mia vita
S'ordisca, & ho di sospettar cagione.
Ma sia che può: s'è destinato in cielo,
Ch'io muoia, e muoia: a voglia sua mi tolga
La morte, che non può, se non illustre,
E glorioso tormi: Andrà sotterra,
Qualunque volta del mortal fia scarca,
L'ombra mia di trionfi, e spoglie addorna:
E tal di me qui rimarrà memoria,
Che finchè giri il ciel fia con stupore
Cesare mentouato; e quel, che bee
Il Tanai, l'Ibero, il Tigre, il Gange,
Attonito vdirà narrar il Reno,
Il Nilo, e l'Ocean domati, e vinti,
E l'Africa, e la Spagna del Romano
Sangue da me innondate, e'l gran Pompeio,
C'hà del suo nome pien tutti i confini
Dell'ampia terra, vinto, e d'ogni sua
Gloria, d'ogni suo onor spogliato, e priuo:
Morrà il terren, che frà pochi anni ad ogni
Modo hà da sciorsi in polue: ma immortale
Rimarrà del mio nome la memoria.
A bastanza ho vissuto alla natura,
Et alla gloria. Omai ch'à far mi resti,
Per più glorificar il nome mio,
Non veggio. Asceso sono à quella altezza,
Cui non è pari in terra; oltre alla quale
Non può salir, chi del terreno incarco

Non

Non si spoglia, & isgraua, e mette l'ale.

M.B. *Accostiamoci à lui. Cesare il cielo*
Ogni tua voglia addempia; che s'aspetta,
Che non si và in Senato? oggimai tutti
Esser deuon ridutti i Senatori.

Ces. *Debbol dir, ò tacer? i preghi, e i pianti*
Di mia mogliera, auuto hanno possanza
Di farmi variar proponimento;
Oltre ch'io temo, e'l mio timor fondato
E', non sopra fallaci, e vani sogni,
Ma sopra certi indizi, e chiari segni,
Che sien ordite alla mia vita insidie.

D.B. *Che alla salute tua tu vegghi intento,*
E sij cauto in guardarti, non ti lodo
Sol; ma t'esorto, e prego ancora in nome
Del Senato, e del popolo Romano;
Perchè in gran parte è posta in tè la nostra
Salute, e tè guardando, guardi noi,
E questa patria, che riposo attende
Da te solo, e riforma dopò tanti
Disordini, e rouine: Ma chi puote
Insidiar a quel, ch'assicurato
Hà tutti gli altri? à chi dà il cuor di torre
La vita a quei, che l'hà donata a quanti
Bramata, e procurata han la sua morte?
Ch'a preghi di nessun chius hà l'orecchie,
Anzi che preuenuto ei de' nemici
Hà i preghi, & (o stupenda, e monstruosa

Be-

Benignità) mal grado lor ſaluati,
E ricondutti à caſa, e ſolleuati
Gli hà della patria à più ſublimi onori.
E gli amici, e i nemici (quelli dico,
Che già t'eran nemici, ch'or non credo,
Che ſia alcun, che non t'ami, e porga preghi,
E faccia voti per la tua ſalute
Ogni giorno alli Dei) ti ſon d'eterni
Obblighi incatenati; quei, perc'hanno
Per tè ricchezze immenſe, & i ſupremi
Onor di queſta patria conſeguiti;
Queſti, perche han da tè non pur perdono
Ottenuto, e'l ritorno nella patria,
E racquiſtato, quanto nella guerra
Perduto auean; ma ancor, perchè tu loro
Di tua ſpontanea volontà conceſſo
Hai, com'hò pur or detto, eccelſi gradi,
Et ampie preſetture: e nondimeno
Crederem, che ſi troui alcun di cuore
Così barbaro, e rio, coſi ſpietato,
Che penſi, non dirò, ch'ardiſca, ò tenti
Di priuarti di vita? io non lo credo,
Io non lo credo, nè che ſia, ch'il creda,
Credo, nè credo, che tu ſteſſo il creda.
E come io ti conſiglio, ch'à guardarti
La diligenza accreſca; così voglio,
Ch'ogni timor deponga, ogni ſoſpetto,
Acciocchè nulla nebbia offuſchi, ò turbi

Il seren del tuo petto; & acquetate,
Dopò tanti trauagli, e tante guerre
Le cose, insieme con la patria goda
Quella felicità, quella quiete,
Ch'ognun dal saggio tuo gouerno attende.

CES. *Non tem'io, nò; non hà luogo il timore*
In questo petto: vnque il mio cuor non seppe,
Che timor fosse: e già son giunto a tale
Etade, e tali cose oprato hò in arme,
Che della morte auer non debbo tema.
Potrà ben morte, ch'ogni cosa scioglie,
Questo corpo atterrar; ma la memoria
Del nome mio non spegnerà in eterno.
Tuttauia credo, e sopra certi segni,
E conietture è il mio creder fondato,
Che si tendano insidie alla mia vita;
Dalle quai guarderommi in guisa, ch'io
Non pauenti però, nè del mio petto
In parte alcuna la quiete turbi;
Ma tu và troua Marcantonio, e dilli
Da parte mia, che vada a dar licenza
Al Senato, e li dica, che per oggi
In Senato non posso ritrouarmi,
E mi scusi con lui sì, che non nasca
Sospetto in lui d'esser da me sprezzato.

D.BR. *Se tu stesso non vai personalmente*
A far cotesto officio, stà sicuro,
Che prenderan sinistra opinione

Di tè, nè fuor, che Gioue altri di capo
Tor lor potrà, che per disprezzo loro,
Tu non abbi ciò fatto, e per superbia:
E diran, ch'abbia la fortuna i tuoi
Costumi tramutato, e tè d'vmile
Ch'eri, e gentil, fatto superbo, e altiero.
Però, se di benigno, e di cortese
Vuoi conseruarti il nome, io ti consiglio,
Che tu medesmo a licenziarlo vada.

CES. *Bruto, seguir il tuo consiglio intendo:*
Richiamisi colui, ch'à Marcantonio
Ho inuiato; altri la cura prenda
Di far, che la lettica or quà si rechi;
Ch'in lettica ir là voglio, essendo molto
Languido, e fiacco: or or ritorno fuora,
Ch'à Calpurnia far voglio innanzi motto.

M. B. *Non ti ringrazio, ò Gioue, ch'inspirato*
Abbi questo pensiero al rio Tiranno,
Perocchè a ringraziarti, come al tuo
Merto conuien, parole atte non trouo.
Mira all'affetto, e quello in grado prendi,
Finchè n'è di risponder conceduto
Con l'effetto all'affetto; il che fia tosto,
Ch'à fin condutto abbiam la santa impresa,
A cui sì fauoreuole fin ora
Ti mostri; alor al tuo sourano nume
Ergerassi vn sublime altiero tempio
Di Pario marmo; alle cui vaste porte,

Che

Che di sonante, e lucido metallo
Strideran sopra i cardini, per venti
Gradi si salirà di ben forbito,
E terso bronzo; e in quelle fia da dotta,
E maestreuol mano effigiata
Tutta l'istoria dal principio al fine
Della liberazion della regina
Del mondo; e sopra quelle in lettre d'oro,
E grandi questo titolo fia scritto
A GIOVE Rè de gli huomini, e de' Dei
Liberator di Roma. O sommo padre,
Seguita a fauorirne, e fin ch'in porto
Non hà condutta, e ferma la sbattuta,
E trauagliata nostra nauicella,
Del tuo fauor non ci abbandoni l'aura.
Illumina le menti nostre, inspira
All'animo i concetti, e le parole
Detta alle lingue, drizza l'azioni,
Scorgi i piè, le man reggi; autore, e guida
Siici in ogni disegno, in ogni fatto;
Ch'auer senza l'aiuto tuo non puote
Felice fin opra mortal; & erra
Miseramente quei, che nella sua
Prudenza confidato osa di porre
Man a gran cose; e spesso della sua
Temerità porta la pena, e proua,
Ch'ogn'vmana prudenza è folle, e cieca,
Oue non luca, e scorga il diuin lume.

CAS. E' l'vmana prudenza vn debol lume,
Vn tizzon quasi spento in vna fosca,
E tenebrosa notte, e manco luce
A chi seguita lui, ch'vna minuta
Stella, a chi nelle tenebre camina
D'oscurissima notte: e per contrario
Non luce Apollo sì, quando con l'aureo
Carro del ciel tien la più eccelsa parte,
Come luce il diuino lume infuso
In alma ben diuota, e in puro cuore:
E tanto errar può quei, ch'è da lui scorto,
Quanto errar Gioue può, ch'il tutto intende,
Ch'il tutto vede, ch'è l'istessa luce,
L'istessa sapienza, ond'ogni cosa
Creata hà luce, intendimento, e senno.

D.BR. Esser non può, ch'il ciel non fauorisca
La nostra impresa, e il disiato fine
A desir nostri dia; perche non solo
Sollecitato è dalle nostre preci,
Ma da gemiti ancora, e da lamenti
Di Roma stessa; che le guancie, e'l crine
Lacera, e d'alte piaghe il corpo piena,
Carica d'aspre, e rigide catene
S'è presentata innanzi l'alto Trono;
Et all'augusto tribunal di Gioue,
E prostrata a suoi piè dolente, e vmile
In tal guisa gli parla. Eterno padre,
Ecco doue è ridutta quella, a cui,

Non

Non sò per qual suo merto, la corona
Dar ti piacque, e lo scettro della terra.
Vorrei ben io le braccia aprir, e quelle
Stender ver tè di supplicante in atto;
Ma tu vedi, che dure aspre catene
Le tengano legate in forti nodi.
Vorrei ben io, padre, mirarti in fronte,
Et affissar nel tuo lo sguardo mio;
Ma dell'acerbo giogo il graue pondo
Mi curua a terra: vorrei ben io farti
I miei mali palesi, e le mie angoscie:
Ma quei, che in questo stato m'hà ridutta
Anco il dolermi, e'l lamentarmi vieta;
Ma souerchio è narrar quel, ch'ognun vede
Non che l'occhio di Gioue, che nel centro
Anco, e nel cupo fondo dell'Abisso
Penetra. Ahi padre eterno, se voleui,
Che seruitù si misera io seruissi,
Perche cotanto alzarmi? perche darmi
Il dominio del mondo? acciò più graue
Fosse la mia caduta? e'l duol più acerbo?
Or per qual colpa mia, per qual mio fallo?
Già non ho io gli altari tuoi spogliato,
Ne i tuoi ministri offesi, ne i misteri
Della Diua Eleusina riuelati.
Deh stringati di me pietade, e a tante
Miserie mi sottraggi, e sana queste
Profonde piaghe, che nel corpo mio

Si spesse vedi; e nel primiero stato,
Onde m'hà tolta il rio Tiranno ingiusto,
L'empio, il crudel mio figlio, mi ritorna:
Slega, pietoso padre, queste mani,
Solleua questo collo, rompi, spezza
I nodi, il giogo, e sopra questo capo
Ripon l'aureo diadema, e alla mia fronte
L'vsata maestà rendi, e letizia.
A questo aspetto, a questi preghi, a cui
S'ammollirebbe vn serpe, vn sasso, Gioue
Non s'intenerirà, non muouerassi?

CAS. *Ei torna fuor, frena la lingua, Bruto.*

Cesare, Calp. Decimo Bruto.

CES. *CAccia ogni tema del tuo petto, o donna,*
E rasserena il conturbato aspetto;
Quel Dio, ch'in tante perigliose guerre,
In tante fiere zuffe m'hà saluato,
Or non comporterà, che nella patria,
Trà gli amici, e parenti ingiustamente
Io pera: ei che dall'arme, e dall'insidie
Ostili m'hà difeso, dall'occolte
Insidie ancor (s'insidie pur si fanno
Alla salute mia) difenderammi.

CAL. *Sinistro augurio più far non ti voglio*
Con le lagrime mie, co' miei sospiri,
Dolce consorte, e poichè pur ti veggio

D'ad-

D'addempir la tua voglia fermo, al cielo
Riuolgerommi, e con deuoto, e pio
Affetto il pregherrò, che ſaluo a caſa;
E nelle braccia mie ti riconduca.
Và con felice piè, và, che Minerua
Col ſuo ſcudo ti cuopra, e Citerea
Col ſuo benigno aſpetto da te cacci
Ne' tuoi nemici ogni accidente rio.

D. B.*Poco il merto di Ceſare, e'l valore,*
O Calpurnia, conoſci, alla ſua vita
Temendo inſidie; ò a gli animi Romani
Gran torto fai, ſtimandogli sì fieri,
Ch'inſidiar poſſano ad huom ſi raro,
Ad huom di ſenno, e di valor cotanto;
A cui chi ſmiſurato amor non porta,
Od è priuo de' ſenſi, ò non hà cuore.
Ponlo trà Sciti, trà Gelon, trà Goti,
O s'altra è più ſpietata, e cruda gente,
E fia da ognun ſubitamente amato,
E Roma vcciderallo? Vorrà Roma
Spegner quel lume, che l'illuſtra, e chiara
Oltra quante mai fur Città la rende?
Eſtinguer vorrà Roma quel valore,
Che la fà formidabile, e tremenda
A tutte genti? quel valor inuitto,
Per cui ſuperba al ciel s'innalza, e'l capo
Trà le nubi naſconde? Vorrà Roma
Priuarſi di colui, di cui ſi vanta

Più

Più, che di qual si voglia altro suo figlio,
Ch'vnque al nouello, ò al secol prisco auesse?
Deh per Dio sia da te lunge si torto
Pensier, sì van sospetto di quest'alta,
Di questa saggia, e generosa madre.
E chi vuoi tù, che sia costui, ch'ardisca
Di por le man nel costui sacro corpo?
Di quei, che l'arme, e la fortuna sua
Han seguito, non credo, che tu tema,
Resta, che di color, chè la contraria
Parte han seguito, dubiti, e sospetti:
Ma chi fia di costor sì ingrato, & empio,
Ch'auendo oltra la vita da costui
Riceuuti supremi benefici,
La vita in ricompensa tor gli voglia?
Non produssero mai le selue Ircane,
Nè l'inospito Caucaso tal mostro,
Non che Roma, che fu mai sempre nido
Di vera cortesia, di gentilezza,
E di mansuetudine, e pietade.
Colui, cui le nemiche arme rispetto
Portar, nè di ferirlo ebbero ardire,
Fia da gli amici nella patria estinto?

CAL. Quel forte, che'l Lerneo serpente estinse,
E gli altri mostri orribili, e diuersi,
Prouò, che con la morte sol si doma
L'inuidia, mostro più dell'Idre fiero.

D.BR. Superat'ogni inuidia hà il tuo consorte.

E vi-

E viuo ei si vedrà diuini onori
Far dal popol Roman, che ben conosce
Il merto suo: L'inuidia trà gli eguali
Regna; ma chi si à Cesare è vicino,
Che pur con l'occhio ad arriuarlo basti?
Già peruenuto è là, doue l'inuidia
Col pestifero fiato non peruiene:
A Roma si può ben dall'altre terre,
E à te portar dall'altre donne inuidia,
A lei d'vn figlio tal, d'vn tal marito
A tè; ma à lui di chè auer puoßi inuidia?
A lui, che superat'hà la mortale
Condizione, & hà più del diuino,
Che dell'vman? Chi inuidia à Gioue il suo
Poter, chi la brauura a Palla, a Marte?
Chi l'eloquenza al messaggier de' Dei?
Chi la bellezza à Venere? chi à Giuno
La grauità? l'arco, e la lira à Febo?

CES. *Troppo alto sale, ò Bruto, la tua lingua*
Nelle mie lodi; od è l'amor, che parla,
Amor cieco, e bugiardo, ò vuoi far mostra
Di tua eloquenza, ch'in alzar le basse,
In dar pregio alle vil, luce all'oscure
Cose principalmente opra sue forze.

D. B. *Non è lingua mortal per pronta, e scaltra*
Che sia, non è di dir si ricca vena,
Nè si diuino ingegno; che, non dico
Degnamente lodar, ma narrar possa

Le sopr'vmane eroiche tue proue.
E se viuesse il grande Omero, altroue
Certo non volgeria l'alto suo stile,
Che a cantar i tuoi fatti eccelsi, e magni,
E tema vil riputaria lo sdegno
D'Achille, e i lunghi error del saggio Vlisse.

CAL. *Ahi pur, ch'anzi a gli Euripidi non perga*
Materia, onde risuonino i teatri
Ne' secoli auuenir le sue sventure.

CES. *A parlar d'altro omai volgiamo i nostri*
Ragionamenti; assai corso l'arringo
Hai di mie lodi, Bruto, di che debbo
Molto pregiarmi, e rallegrarmi, essendo
Il lodator d'eterna lode degno.
Ch'alor la lode è finalmente vera,
Quando da huom lodato ella prouiene.
Ma non facciam più quì lunga dimora.
Inuiateui, o là, verso il Senato.

Lenate, Cesare, Cassio, Bruto.

LEN. ECCO *l'Imperator, che và in Senato:*
A tempo giungo quì; pria che si parta,
Vommegli presentar. Addempia il cielo,
Eccelso Imperator, ogni tua voglia.

CES. *E tè, Lenate, a pien contento renda.*
Che chiedi? in che può Cesare, Lenate
Seruir? in c'ha dell'opra sua bisogno?

CAS.

CAS. *Bruto, noi ſiam ſpediti; ecco Lenate,*
Che ragiona con Ceſare in ſecreto.

BRV. *Queſto ch'importa a noi?*

CAS. *Come ch'importa?*
Non ſai, ſe la congiura gli è paleſe?

BRV. *T'intendo: ahi che valor, doue fortuna*
S'opponga, nulla val. Stiam preparati,
Per proueder, ſe fia biſogno, al noſtro
Scampo, e alla libertà farci la ſtrada,
Se non poßiam con altro, col paſſarci
Co' pugnali l'vn l'altro il fianco, o'l petto.

LEN. *Quella benignità, ch'à neſſun mai*
Fù chiuſa, e fu corteſe anco à nemici,
Per cui ten' vai più glorioſo, e illuſtre,
Che delle innumerabili vittorie,
Che di feroci, e bellicoſe genti
Hai riportato, inuitto Imperatore,
Di venir a pregarti, e ſupplicarti
D'vn oneſto fauor mi dà baldanza.

CES. *Chiedi ciò, che ti par, che'l tuo valore*
Merta, che da me null'à ti ſi nieghi.
Voi la lettica giù ponete intanto.

CAS. *Gli occhi teniamo intenti, e ſe fa cenno*
Che preſi ſiam, pria che ci leghi alcuno,
Sciogliam noi l'alma da corporei lacci.

LEN. *Se non conoſci Quinto Fuluio, e noto*
Non t'è di chè coſtumi ei ſia dotato,
E di chè qualità io, ch'auer credo

Appo tè qualche credito, ti faccio
Fede, ch'à nessun giouine di questa
Città d'ingegno, e d'accortezza ei cede:
Ei vago di mercar fama, & onore
Disia d'vscir del lusinghevol seno
De gli amati parenti, e della patria,
Oue rado da terra altri s'innalza,
E gir là, doue Marte irato freme;
Oue si tratta il ferro, e sparge il sangue;
E quiui saggio dar, e far palese
Di quanto ei val co'l senno, e con la mano.
Or perch'io l'amo, come figlio, e tanto
Son del suo onor, quanto del mio bramoso,
Ti prego, altiero Imperator, che vogli
Nella milizia qualche grado darli,
Ond'ei più ageuolmente il desiato
Fin possa conseguir, ch'io ti prometto,
Che tu non rimarrai gabbato, e'l tuo
Fauor sia degnamente collocato.

CES. *Tu sai, Lenate, ch'io frà pochi giorni*
Son per muouer l'insegne inuer la Partia,
Per vendicar di Crasso, e del figliuolo
La morte indegna, e cancellar col sangue
Di quella gente perfida, e crudele
La vergognosa macchia, e nota infame,
Ch'al gran nome Roman alor impresse,
Quando con scelerato tradimento
Messe col Duce lor le genti nostre

A fil

A fil di ſpada, e mandò ſotto il giogo.
A lor di ſoddisfarti io ti prometto,
Et in ſoddisfacendoti maggiore
Riceuerò, che non farò ſeruigio,
Ch'à ſomma grazia, e a ſingular fauore
D'eſſer da ta' ſeruito mi rech'io:
E ſe, qual tu me lo dipingi, ſia,
Come ſia veramente, che Lenate
Sò, che non mente, i premi all'opre vguali
Andranno, e ſarà Ceſare con lui
Quel, chè ſtat'è con gli altri.

LEN. *Queſta è propria*
Tua virtù, dar più di quel ch'altri chiede,
E con la corteſia l'altrui ſperanze
Superar di gran lunga, e ſouerchiare
Co' premi i merti: a ringraziarti muta
Diuien la lingua, e mancano alla mente
Le parole, e i concetti, ſi confuſo,
E vinto ſon da tanta tua bontade,
E corteſia. Di ringraziarti in vece
Dunque, il ciel pregherò deuotamente,
Che lungo tempo ti conſerui al mondo,
Quando in quella virtù, ch'è di lui propria,
E a lui più natural, che non è il caldo
Al fuoco, ſimigliante sì gli ſei.

BRV. *Reſpira, ò Caſſio, che li parla d'altro,*
Per quel, che di quì poſſo dal ſembiante
Comprender, e da geſti.

CES.

Ces. *Huom, che d'vmanità si spogli, indegno*
Stim'io del nome d'huomo, e fu più degno
Di ruggir fra Leon, fremer frà gli Orsi,
Vrlar frà i Lupi, e sibilar frà i Serpi
Nelle selue, ne gli antri, e nelle grotte,
Che formar nelle terre vmani accenti.
Ma resta in pace, ch'in Senato ir voglio.

Len. *Và, che ti guardi, e ti difenda il cielo.*

Cas. *M'è ritornata l'anima nel corpo.*
Il tuo parlar con Cesare n'hà messo,
Lenate, in gran spauento?

Len. *Dubitando*
Della mia fede, auete dubitato,
Ch'vn muto parli. Sieui pure il cielo
Propizio, com'io vi sarò fedele.

Calpurnia. Coro di Donne di Corte.

Cal. *AHimè, che par, che mi si schianti il cuore*
Del petto.

Co. *Mira, come la meschina*
Con gli occhi segue la lettica: il corpo
Resta ben quì; ma dietro il suo Signore
Vola lo spirto, e vna lettica stessa
In vn sòl corpo due spiriti porta.

Cal. *Ahimè, ch'egli è sparito, & io rimasa*
Son, qual riman la sconsolata madre,
Quando alla tomba è il figlio suo portato.

Co.

CO. *Com'è rimasſa attonita, e ſmarrita*
Allo ſparir di lui? Sembra vna statua.

CAL. *Sorelle, ſe vi cale*
Della ſalute mia,
Che dipende da quella
Del mio caro conſorte,
Deh gli voſtri aggiungete a preghi miei;
Acciocchè i ſommi Dei
Attutin le lor ire,
S'irati ſon ver noi:
E guardin da ria ſorte
Quello, a cui mi legaro
Con nodo tal, che ſol lo ſciorrà morte.
Io me n'entro nel tempio. voi, ſe nulla
Di nuouo vdite, ò buona, ò rea, che ſia,
Fate, ch'incontanente a me ſia porta.

Coro di Donne di Corte.

CO. O *Del capo di Gioue vſcita Diua,*
Diua, che del terribile Gorgone,
Alla cui viſta ognun marmo diuiene;
Armi il pudico petto:
Dea, da cui ſcende, e viene
Quant'hà noſtro intelletto
Di luce, e noſtra volontà di bene.
Dea, che nella tenzone,
Che con Nettuno aueſti

La

La palma riportasti,
Alor, ch'in sù la riua
Dell'ameno Cefiso alla percossa
Dell'asta tua fiorì la prima Oliua;
Dea, ch'in serpi cangiasti
Gli aurei crin di Medusa,
Che fu poscia delusa
Da Perseo, e della testa orribil scossa.
Tù, che con chiara, e folgorante face,
Dalle nubi auuentata,
Dissipasti l'armata
Greca, e gli huomini al mar in preda desti,
Per gli atti disonesti
D'vn sol sfrenato, & impotente Aiace,
Tù, ch'al Greco sagace
Fusti guida, e difesa,
Finchè Troia fu presa,
Et al nido paterno fe ritorno;
Deh difendi il gran Duce,
Il Duce inuitto, e chiaro,
Che, tua mercè, riluce
Del grand'Achille, e d'Alessandro al paro:
Sijli scudo, e riparo
Contra chiunque tenta
Oltraggio fargli, ò scorno,
E s'alcun, per ferirlo, a lui s'auuenta,
Tù il Gorgon gli appresenta,
Acciocch'in duro sasso

Can-

Cangiato, a gli altri mostri,
Ch'è difeso dal cielo,
Nè può ferro mortal, nè mortal telo
Violar il bel velo,
Ond'è il suo spirto altieramente addorno.
Tù l'hai fornito, e addorno
D'ogni bell'arte, ond'anco huom vile, e basso
S'innalza a i fasci, a gli ostri,
Tù lo difendi, e tù dalla proterua
Fortuna inuiolato lo conserua:
Et or, che l'hai condutto,
Oue goder dè il frutto
Delle fatiche tante,
C'hà sostenute in terra, e in mar molti anni,
Mentre, or il ribellante
Gallo, or il fier Germano
Soggioga, or i Britanni
All'Imperio Romano,
Non lo lasciar in preda
A quella rea, che'l tutto al fin depreda.
O in vn saggia, e forte
Dea, primo pregio, e lume
Della celeste corte,
Se del tuo santo nume
Fù questo popol mai sempre deuoto,
Non permetter, ch'à voto
Vadano i voti, e le preghiere nostre.
Fà, ch'in benigno, e placido sembiante

Tuo padre li ſi moſtre,
Non quale folgorante
Il vide Flegra, e l'orribil Gigante,
Ch'or ſotto Etna ſoſpira;
E chè, depoſta ogn'ira,
Ne' Rifei monti algenti
Le ſue ſaette auuenti,
Accioccchè finalmente abbiano fine
I graui danni noſtri, e le rouine;
E Roma trionfante,
Roma donna del mondo, e Imperatrice
Torni, come già fu lieta, e felice.
Porgi, corteſe Dea,
A noſtri preghi orecchia,
Mentr'ella incenſi, & oſtie t'apparecchia.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Bruto, Congiurati, Coro di Donne di Corte, Calpurnia.

BRV. *ITTADINI, il Tiranno hà col suo sangue*
Pagate le douute
Pene, & hà soddisfatto
All'anime di tanti huomini illustri,
Che son, per colpa sua, giti sotterra.
Omai libera è Roma,
Dalle nostre ceruici è scosso il giogo,
Et ei conforme al merto suo nel proprio
Sangue, ch'in larga vena
Per cento piaghe versa,
Giace a piè della statua
Del magnanimo Duce,
Cui non vider mai par quest'alte mura:
Forse acciocchè dappresso
Miri la sua vendetta,
E del giusto supplizio
Del Tiranno crudel gli occhi, e'l cuor sazi.
O chiarissimo fonte d'eloquenza
Tullio, ò della Romana
Facondia padre, e della patria insieme,
Rallegrati, che quella,

Cui tù col tuo ſaper, col tuo conſiglio
Dalle fauci traeſti
Dell'empio Catilina
Di ſotto a i piè del rio Tiranno è vſcita.
Sorgi Città dolente,
AlZa l'auguſto capo,
Omai libera, e franca,
E riprendi l'vſata
BaldanZa della fronte,
E reuerenda a popoli commanda.
Riponti in teſta la real corona,
E del tremendo, e in vn placido ſcettro
Arma l'inuitta deſtra.
Sù sù corri deuota
A venerar li Dei.
Apranſi tutti i tempi,
Fumin tutti gli altari
D'odoriferi incenſi,
E del purpureo ſangue
Di ben mille giouenchi
Il terren ſacro ſi dipinga, e bagni.
Ma ſcorriam per la terra,
O voi, che fidelisſimi compagni
Mi ſiete ſtati all'onorata impreſa,
Con le coltella in mano,
Del Tirannico ſangue ancor ſtillanti,
E co' pilei sù l'aſte,
E'l popolo di Marte

Chia-

Chiamiamo a libertade.

CON. *Libertà, libertà, morto è il Tiranno:*
Libera è Roma, e rotto è il giogo indegno.

CO. *Quelle pallide, esangui*
Facce, furor, e crudeltà spiranti;
Quelle coltella ignude, insanguinate;
Quelle voci tremanti,
Ch'in suon di tema, e di letizia misto
Gridano libertade,
Et inuitano a quella
Il popolo, dinotan, che sia stato
(Ahi sia interprete falsa)
Il Signor nostro vcciso.
O misera Calpurnia,
Ben presentiui tù la tua rouina,
Ben eri tù del danno tuo presaga.
Ahi chi di noi fia quella,
Ch'osi di darle si crudel nouella?

CAL. *Chi stà con tema, ogni voce, ogni suono,*
Che sente, il cuor li fiede,
E pargli, che gli annunzi il mal, che teme.
Odo vna voce flebile, e dolente,
Che mi sembra, che dica,
O misera Calpurnia,
Il tuo Cesare è morto,
Caduto è il tuo sostegno,
E tè, cadendo, seco
Nel precipitio hà tratta;

E d'ogni

E d'ogni mal nel fondo.
Donne, io vi veggio in vista
Tutte dogliose, e meste.
Deh, se del mio consorte
Auete inteso nulla,
Fate, ch'io'l sappia, e sia ciò, che si vuole,
Nè portate rispetto a queste orecchie.
Ahimè, perchè tacete?
Deh dite arditamente,
Ch'in ogni modo scritto,
Io vi veggio nel volto il mio dolore;
Et il vostro silenzio
Peggio m'annunzia, e dice
Di quel, che faria forse il parlar vostro.

CO. Altro non sappiam dirui,
Se non ch'abbiam veduto
Ambi i Bruti di quà passar con Cassio;
E con molti altri in vista fieri, e crudi
Con le coltella in man di sangue tinte,
Che gìan ver Campidoglio
Gridando, Libertà, morto è il Tiranno.

CAL. Ahi, che verificato
S'è il fiero, orribil sogno.

CO. Oimè, che la meschina si vien meno.
Accorriam, sostenianla anzi, che cada.
O come è diuenuta esangue? o come
È fredda in viso, e suda?
O pur ch'ella non muoia:

Anzi

Anzi morisse pur, ch'il suo morire
Fora vn vscir d'affanno, e di martire.

Nunzio, Coro, Calpurnia.

NVN. O *Sole e tù riluci, e non t'inuolui*
In tenebrosa notte? e puoi vedere
Opre sì fiere, & empie? e puoi dar luce
A sì spietati mostri? O terra, ò terra,
Che non t'apri, & inghiotti
Nel tuo più cieco, e cauernoso Abisso
Huomini sì maluagi?
(Se pur del nome degna
D'huomini è sì spietata, e fiera gente,)
Godon del ciel l'aspetto,
Si nutriscon dell'aria,
E dei don della terra
Si pascon si spietati, orribil mostri?

CO. *Ancora non riuiene,*
Ancora non appare
In lei segno di vita.

NVN. *Tù, Gioue, non gli fulmini?*
Tù, Giunon, non gli soffochi
Co' nembi, e con le grandini?
Tù non gli porti, ò Eolo,
Col fiato de' tuoi rapidi
Venti nelle più inospite,
E strane regioni della terra?

Co. *Spruzzale nella fronte*
Alquanto di quest'acqua
Or or presa dal fonte.
Forse, che col suo fresco
In lei riuocherà gli erranti spirti.

Nvn. *Fuoco, che non discendi*
Dal cielo, e gli ardi, e in cenere conuerti?
Acqua, che non ti gonfi,
E sommergi con lor questa Cittade,
Ch'animi si felloni, e rei produce?
Aer, tù non t'ingroßi, e ti condensi,
E loro al respirar la strada chiudi?
In quale Scitia, in quale
Barbaria vnqua si vide,
O vdì tal crudeltade?
Non fu mai fatto si crudele strazio
Di mansueto agnello
Da vn gregge di rabbiosi,
E famelici lupi,
Com'han del Signor mio quest'empi fatto.
Parean cani bramosi
D'insanguinar l'acuto
Dente, e l'auide labbia
Nella già morta fiera.

Co. *Argomento, ch'vsiamo,*
Non è bastante a riuocarla in vita.
Sarà pur troppo morta la meschina.

Nvn. *O sommo Gioue, come*

Consentito hai, c'huomo si giusto, e forte,
Sì magnanimo, e pio,
Per si misera strada giunga a morte.
Co. *Ecco, che pur riuiene.* Cal. *Oimè son viua?*
Viuo, e s'è dipartita
Da me l'anima mia?
Or come esser può questo,
Che senza spirto i spiri,
E viua senza vita?
Ahi, che per mio maggior tormento, e male
Si muta delle cose
Il corso naturale.
Voi, donne, che pensaste;
Quando con tanta cura
Di riuocar cercaste
In me gli erranti spirti,
E v'oponeste a morte,
Ch'oltra suo stil pietosa
Della penosa, e rea
Prigion trar mi volea?
Forse d'vsar officio di pietate?
Ahi, che non foste mai sì dispietate,
Non m'auete saluata,
Ma à viè più crudel morte riserbata;
Perch' opra fia del ferro
Quel, che non hà potuto
Impedito da voi far il dolore.
Ahi dolce mio consorte,

Doue sè, doue sè, ch'io non ti veggio?
Chi mi t'hà tolto, oimè? chi t'hà disgiunto
Dalla tua fida, e cara,
E diletta compagna,
Che più che sè t'amaua?
Da quella a cui t'vnio
Amor, le Stelle, e Dio?
Dunque osat'hà mortale
Man di spezzar il nodo,
Che strinse man celeste, & immortale?

NVN. *O donna infelicissima, già inteso*
Auer de' il caso del marito; O come
Volan le ree nouelle.
Piacemi, ch'altri il coruo
Suto sia di sì fiera, acerba nuoua.

CO. *Voi piangete il marito,*
Come, se morto fosse,
Et è forse ancor viuo.

CAL. *Così viua foss'io;*
Ma tù, che là in disparte,
Ti stai doglioso, e mesto,
E par, che di parlar abbi talento,
Ma non t'attenti: Accostati, e s'hai nulla
Da dir, il tutto arditamente esponi.

NVN. *Nell'immenso dolor, ch'io sento, questo*
Conforto sol, eccelsa donna, alquanto
Mi riconsola, ch'io
Non son quel, che v'accori

Con la crudel nouella.

CAL. *Ahi dunque fu verace*
Messaggier de' miei mali
Il misero timor, che m'affliggea?

NVN. *Sì, se del tuo consorte*
T'annunziò la morte.

CAL. *Ahi chi stato è il fellon, ch'osato hà tanto?*
Doue è stato commesso
Lo scelerato eccesso?
Il tutto mi racconta a parte, a parte;
Ch'a riceuer i colpi
Delle parole, anzi de' strali tuoi
L'orecchie, e'l cuor preparo.

NVN. *Com'ei dianzi da te si dipartisse,*
D'ambi i Bruti, e da Cassio accompagnato,
Per ir a dar licenza
Al Senato, tu'l sai.
Ora del tempio in sù la piazza giunti,
Quì ci fermammo, infinche'l Sacerdote
Secondo l'vso antico sacrificio
Facesse; il qual vn gran giouenco vcciso,
E trattegli le calde, e ancor tremanti
Interiora, a riguardarle insieme
Con Spurina, ch'anch'egli era presente,
Si diede: ma per molto, ch'ei mirasse,
E sotto, e sopra, e in questo, & in quel lato
Più volte le volgesse, non poteo
Mai ritrouar il cuor: Di che smarriti,

Come di cosa portentosa, entrambi
Si diero à sconsigliar l'inuitto Duce
Dall'entrar in Senato, ragion viue
Adducendo, e preghiere alle ragioni
Aggiunsero, e scongiuri, e dicend'egli,
Ch'in Ispagna il simil gli era auuenuto,
Quando cò figli di Pompeo douea
A giornata venir, soggiunser'essi,
Ch'anch'allora grandissimo periglio
Corso auea; ma che peggio or minacciaua
Il ciel, sacrificar dinuouo fece:
Et apparendo pur gli stessi segni,
Cesare dubitando, che'l Senato
Non istesse a disagio, & accusasse
La sua lunga dimora, e riputasse
D'esser da lui tenuto in poca stima,
Tanto più, che i nemici sotto spezie
D'amistà, gli faceano instanza grande,
Disprezzato il periglio, entro cacciossi.

CAL. *Ahi, che quindi si vede, quanto a cuore*
Fosse la sua salute a sommi Dei,
Poichè con tanti, e così chiari segni
Il volean far del suo periglio accorto.

NVN. *Più ciò dirai, quando saprai, ch'in mano*
Dappoichè morto fu, gli fu trouata
Vna lettera, in cui di punto in punto
Gli si narraua tutto il tradimento;

La

La qual, sendogli data fuor del tempio,
Di legger pria, ch'entrasse, agio non ebbe.
Ma ritorniamo, onde ci siam partiti;
Giunto in Senato, e postosi a sedere
Nella sua seggia, tosto i traditori,
Sotto spezie d'amici, vn cerchio intorno
Gli fero, e Cimbro, ch'vn era di loro,
Standogli innanzi in atto, & in sembiante
Di supplice il pregaua, ch'al bandito
Fratel facesse grazia, e negand'egli,
Più li si fece appresso; e quasi a piedi
Gittar gli si volesse, s'inchinò;
E della toga preso il lembo, in capo
Gliele riuolse, e quella a se traendo,
Gridò, che fate amici, che badate?
Alor prima di tutti Casca, tratto
Il ferro, ch'ascondea sotto la veste,
Alla gola menogli; ma fallando
La man, nel petto il colse, & alta piaga
Gli fece; alor il prode, e valent'huomo
Sorto in piè con furor grande; e rispinto
Cimbro, auuentossi addosso a Casca, e'l braccio
Presogli, trar di man voleali il ferro,
Quand'vn altro in vn fianco lo percosse,
Cassio il ferì nel volto, Bucoliano
Gli diè nella colottola, e'l peruerso
Bruto nell'inguinaglia: ond'ei fremendo,
E, come fiera, dibattendo i denti,

Or

Or contra questo, or contra quel con grande
Impeto si scagliaua, e francamente
Si difendeua, e se si fosse a canto
Arme trouato, ò si saria difeso,
O fatto auria caro costar la sua
Morte a nemici: ma venendo dopo
La ferita mortal di Bruto meno,
Il corpo con la veste si couerse,
E ristrette le braccia al petto, cadde,
O più tosto cader lasciossi à piedi
Della statua del genero: Non ebbe
Quì fin de gli empi il barbaro furore,
Benchè la vita quì dell'huom diuino
Finisse: ma seguendo gli empi cani,
Della morte non ben paghi, e contenti,
D'incrudelir nella già morta spoglia,
Finchè in quella fu luogo alle ferite,
Non poser fin alla lor fiera rabbia;
E fu sì grande del ferir la voglia
Recandosi ciascuno a somma gloria,
Tinger la spada sua nel sacro sangue,
Che mentre a gara corrono a ferirlo,
Ferirsi insieme: e mentre quei, ch'ignari
Eran del fatto, pallidi, e tremanti
Cercano di saluarsi, e ver la porta
Prendon la fuga, sopra quella tanta
Calca sì fè, che molti andar per terra,
E calpestati fur miseramente:

Mol-

Molti la toga vi lasciaro, & altri
Vi rimasero oppressi, chi si ruppe
Braccia, chi gambe; e chi fiaccossi il collo.
Non fu veduto mai maggior tumulto,
Nè maggior confusion: pien il Senato
Era di fuga, di terror, di morte.
Pochi di là ritrasser salui il piede;
E in nulla parte offesi. In vn baleno
Il Senato restò voto di gente
Viua; e fuor due seruenti, tutti gli altri
Il Signor morto in terra abbandonaro.
Questi di doglia colmi, e di mestizia,
Dopò auer sopra quel fatto gran pianto,
Se'l recar sù le spalle, e per portarlo
A te, ver quà drizzaro il piè, nè molto
Esser posson lontani. COR. Così dunque
Quei, che pur dianzi vn folgor fu di guerra,
Vn'Achille, vn Alcide di possanza,
Vn'Vlisse di senno, e d'accortezza,
Vn Ciro, vn Alessandro d'ardimento,
Di magnanimità, di cortesia,
Estinto giace miserabilmente,
E quegli, a cui comandamenti presti
Erano i Regi, e le prouincie intiere,
Or appena hà trè serui,
Che'l portin sù le spalle:
Và ora, e negli imperi, e nelle forze,
E nel saper le tue speranze fonda.

Oimè,

CAL. *Oimè misera, oimè, che pria far deggio?*
Deggio io pianger il fiero
Caso del mio consorte?
O la rabbiosa lingua
Voltar contra gli iniqui;
Che l'han di vita priuo,
E vomitar ver loro
Il tosco dello sdegno,
C'hò dentro il petto accolto?
O maledir il cielo, e l'empie stelle?
Quinci il dolor a lamentar mi mena;
Quindi il furor mi spinge
A vibrar fieri auelenati detti
Contra gli empi omicidi, e contra il cielo;
O dolce, ò caro, ò mio fedel consorte,
O di quanti mai Roma
Produsse figli, più possente, e forte;
O della nostra età sourano pregio,
O domator de' ribellanti Galli,
Del feroce German, del fier Britanno;
O altrettanto dolce
Al perdonar, quanto al combatter pronto;
O stupor delle genti,
O miracol del mondo,
Le cui marauigliose,
E soprumane proue
Stancheran tutte le più dotte penne,
E con stupor saranno

Can-

Cantate, udite, e lette
Da quei, che dopo noi
Verran mill'anni, e mille,
Dunque sè morto, dunque
Non godi più l'aspetto
Di questa dolce, e disiata luce?
Non calchi più la terra
Con quelle piante degne
Di calcar l'auree stelle?
Non miri più del cielo
I lucidi sereni
Con quelle luci degne
Di scintillar fra suoi più chiari lumi?
Dunque, oimè, quella destra,
C'hà vinti, e debellati
Potentissimi eserciti, e distrutte
Fortissime Cittadi, or fredda torpe
Ad ogni officio inutile, e impotente?
Oimè misera, oimè,
Com'esser può, ch'io viua, essendo morta
La cagion di mia vita?
Com'esser può, ch'in piè mi regga, essendo
Caduto il mio sostegno?
I viuo, e morto è quelli, per cui solo
M'era la vita cara?
I veggio, e spento è il Sol de gli occhi miei?
I odo, e tace quella
Lingua, che sola mi piacea d'udire?

I parlo, e diuenute
Son sorde quell'orecchie,
Da cui sol mi piacea d'esser udita?
Ahi se d'ogni tuo ben è secco il fonte;
Perche pur viui ancora,
Infelice Calpurnia?
Muori, muori meschina;
Quando sei sol rimasa al dolor viua:
E se non è possente
Il duol a darti morte,
Venga in soccorso suo la destra, e'l ferro:
Arma la destra tua contra te stessa,
Poich'armar non la puoi
Contra gli iniqui traditor, che t'hanno
Dato cagion d'auer la vita in odio,
E di bramar la morte.

NVN. *Dall'un lato il dolore*
Della morte del saggio,
E franco Imperatore;
Dall'altro la pietade
Di questa infelicissima matrona
Sì mi traffigge il cuore,
Ch'esser vorrei senz'occhi, e senz'orecchie;
Per non veder spettacolo si fiero,
E udir si meste, e dolorose voci.

CAL. *Donne, deh per pietade,*
S'alcuna è di voi, ch'abbia
Coltello, od altro ferro, si me'l presti,

Acciò

Acciò con esso rompa
L'aspra prigione, anzi il penoso inferno,
Oue il mio tormentato spirto è chiuso.

CO. *Ah doue vi trasporta,*
Prudentissima donna, il duol insano?
Ciò conuiensi à Calpurnia?
Alla moglie di Cesare,
Del più saggio, e più forte
Huom, ch'arme vnqua vestisse?
Deh temprate il furore,
E ceda alla ragion l'ira, e'l dolore.

CAL. *Alla moglie di Cesare conuiene*
Esser ardita, e forte
In non temer la morte,
E in disprezzar la vita,
Quand'esser più non può dolce, ò gradita.

CO. *Alla moglie di Cesare conuiene*
Esser ardita, e forte
In sopportar la sorte auuersa, e dura.
Non è forte colui, che fugge il male,
Ma colui, che l'aspetta, e che'l sostiene?
Non colui, che'l nemico
Fugge, ma quei, che pugna, e che l'atterra,
Vittorioso resta della guerra.
Ned è, come pensate, fin del male
La morte, anzi souente è vscio, e varco
A maggior pena, & a maggior tormento.

CAL. *Pena non è, che la mia pena agguagli*

Co. *Verso le pene del tartareo regno*
E' la vostra vn diletto, & vn piacere;
Senza che questa è breve, e quelle eterne.
Cal. *Sol con la vita aurà il mio dolor fine.*
Co. *Il tempo ogni dolor mitiga, e molce.*
Cal. *E souente il dolor consuma l'alma.*
Co. *L'alma saggia il dolor da sè discaccia.*
Cal. *Femmina è cosa debil per natura.*
Co. *Natura spesso è vinta dal costume.*
Cal. *Non diuerrà la damma vnqua Leone.*
Co. *Donne eran le Spartane, e pur fur forti.*
Cal. *Tali eran per natura, non per vso.*
Co. *Dunque la donna per natura è forte.*
Cal. *Questo di Sparta sol fu priuilegio.*
Co. *A Sparta dunque fia, che ceda Roma?*
Cal. *Sì nella sofferenza del dolore.*
Co. *Se volete di Cesare mostrarui*
Degna consorte, il duol vincer conuienui.
Ei le più fiere, e bellicose genti,
Ch'auesse il mondo, hà vinto, e voi dal duolo
Vincer vi lasciarete? ah disuguale
Coppia: di tal compagna ei non fu degno.
Cal. *Se voi volete confortarmi, ò donne,*
Vi conuien confortarmi
Alle lagrime, e al pianto;
Ogn'altra medicina
E' alla mia piaga, al mio dolor contraria,
E in vece di saldarla

Più

Più l'apre, e più incrudisce.
O Bruto, ò Bruto, veramente Bruto,
Non men d'animo, e d'opre, che di nome,
Come t'è dato il cuor d'vccider quello,
Ch'à te donato auea la vita, e in luogo
Preso t'auea di figlio? ahi scelerato,
Ahi d'ogn'vmanità nemico; cuore
Più che d'Orsò, e di Tigre Ircana crudo,
Come a ferir quel sacrosanto corpo,
Orrido gel non ti legò le membra?
Come non ti tremò la man, che spinse
Allo spietato officio il crudo ferro?
Anzi com'insensato, e duro marmo
Per l'orrore, e pietà non diuenisti?
Ah perchè non son huomo?
Perchè non son auezza,
Qual Tomiri, o Camilla,
A vestir piastra, e maglia?
Ch'io giurerei di non depor mai l'arme,
Finche giusta vendetta
Io non auessi fatto
Della spietata morte
Del mio dolce consorte,
E de' suoi percussori orribil strazio.
O robusti, o magnanimi soldati,
Che sotto la felice scorta, sotto
Le fortunate, e gloriose insegne
Del mio Cesare inuitto

Mille

Mille vittorie riportate auete,
Date di mano all'arme,
Prendete il ferro, e'l fuoco,
E l'empia, indegna morte, e'l fiero strazio
Vendicate del vostro
Signore, e Capitano:
Sù, che fate? stringete
Nell'vna man il ferro
Nell'altra le facelle,
E correte alle case
De' traditori ingiusti,
Et vccidete, e ardete ciò, ch'auuanti
Vi si para, ond'al cielo
Salgano le fauille, e'l Tebro porti
L'onde sanguigne al mare.
Che parlo? o doue sono? ahi che'l souerchio
Dolor t'hà tratta di te stessa fuori,
Infelice Calpurnia. allor doueui
Ciò comandar, quando à tuoi cenni pronti
Stati sarian, non che la terra, i cieli.
Or t'hà d'ogni tua possa,
Fortuna ingiuriosa, & empia scossa.
O sommo eterno Gioue,
Gioue, che col sol cenno
Il ciel scuoti, e la terra,
Che nella destra in vece
Di scettro porti il fulmine, ch'in vno
Tuona, lampeggia, spezza, arde, fracassa,

Se

Se delle cose di quaggiù ti prende
Alcun pensiero, e l'opre de mortali
Con dritto occhio rimiri,
E lor conforme a i merti i premi dai,
Deh fa, ch'io veggia il debito gastigo
Di questi scelerati.
Non lasciar, sommo padre,
Inuendicata tanta crudeltade,

CO. *Di ciò non dubitate,*
Ch'egli è giusto Signore,
E con giusta bilancia
Comparte i premi a gli huomini, e le pene;
Nè perchè alcuna volta ei tardi, desi
Altri scandalizzar, ò creder, ch'egli
Scordato se ne sia; perocch'in fretta
Quella spada non cala;
Ma con la grauità del colpo poi
La tardita compensa.

CAL. *Oimè quel, ch'ai nemici hà perdonoto,*
Quel, ch'il maggior nemico hà pianto morto,
E stat'ei da coloro, à cui donata
Auea la vita, indegnamente vcciso.

COR. *Son quei, che di là vengono que' serui,*
Che dell'Imperator portano il corpo?

NVN. *Son desso.* COR. *Fà, che girino à man manca,*
E per la porta diretana in casa
Entrin, senz'esser visti;
Che questa donna con sì forti nodi

S'auuin-

S'auuinchiarebbe a quello,
Ch'impoßibil saria da lui staccarla.
Ecco dou'è ridutto
Il pur dianzi Signor dell'vniuerso.
Specchiateui, ò mortali
In questo viuo esempio
Dell'instabilità della fortuna;
E quinci, quanto vana
Sia la superbia vmana,
E le mondane pompe, impari ognuno.

CAL. *Ahi Cesare, ahi consorte,*
Così mi torni innanzi?
Dunque il sogno, ch'io vidi,
Fù vision, non sogno?
Fermate o là, posate
Quel corpo in terra, acciocchè col mio pianto
Laui dall'aspre sue ferite il sangue.

CO. *Oimè, con quanta furia è corsa dentro.*
All'empia vista, al fiero
Spettacolo è paruto,
Che le sian con Aletto
Entrat'adosso quante
Eumenid'hà l'inferno.
S'è tramutata in faccia, e gli occhi in fiera,
E spauentosa guisa hà stralunati;
E l'è sopra le spalle
Caduto sparso, e rabbuffato il crine:
Voglia Dio, che non faccia

Quel,

Quel, che di far minaccia,
Seguila, e fà, ch'vn passo
Da lei non t'allontani.
O dell'vmane cose
Incerto, breue, e momentaneo stato,
Come, come repente
Ti muti, e di felice
Ti volgi in infelice.
Qual fù dianzi sì altiera,
E potente Reina,
Che non portasse à questa donna inuidia?
Chi ora è sì meschino,
Ch'à lato à lei beato non si stimi?
O come tosto il riso
Si cangia in pianto, & in pietà l'inuidia.

Coro di Cittadini, Coro di Donne.

C.C. F*VOR dell'oscura tomba*
Vscite, anime illustri,
Che sotto il graue pondo
Dell'arme già sudaste, & anni, e lustri,
Per far chiari, e lucenti
I nomi vostri alle future genti,
Et il Romano impero
Stender ouunque il Sol fiammeggia, e luce:
Vscite all'alma luce,
Magnanimi Catoni,
Bruti, Fabi, Marcelli, e Scipioni,

E mirate la vostra inclita madre,
Che spogliata dell'adre
Gonne, e canziati in gioia i tristi pianti,
Riprende gli aurei manti:
Vscite, vscite,
Anime belle,
All'auree stelle,
Dalla dolente
Città di Dite,
E a riueder venite.
La gran Città, ch'vn braccio in Oriente
Stende, e con l'altro afferra l'Occidente,
Ch'in terra posa il piede,
E col capo i celesti alberghi fiede,
E gioite, che scossa,
Con l'vsata sua possa,
Abbia del giogo la pesante soma,
E l'altrui fellonia ripressa, e doma.

C.D. *Non gioite si tosto,*
Che sotto il fior souente è l'angue ascosto.

C.C. *O bella, ò dolce, ò cara*
Libertà, senza cui
E misera, & amara,
A gli animi gentil la vita stessa,
Libertà, ch'oue sei,
Lieui le pene, e lieti fai gli omei,
E ver, che fatto abbi ritorno a nui?
E ver, che Roma oppressa

Sol-

Sollevata la fronte
Abbia, e gli oltraggi vendicate, e l'onte?
O giorno almo, e sereno,
Giorno fausto, & ameno,
Che tanto bene
Renduto n'hai,
Qual tempo mai
Fia, che de' nostri petti
Isgombri la memoria
De' tuoi cortesi effetti?
Finchè starà colei, che ne sostiene,
E leggerassi storia,
Grata il mondo terrà di tè memoria.

C.D. *Ahi pur che memorando*
Non sia per nuoue stragi,
A cui principio ei sia.

C.C. *Tù magnanimo Bruto,*
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'vccise i figli sui,
Del fatto egregio, e forte
Prendi il premio douuto:
Ecco, ch'abbiam tessuto
Gloriosa corona alla tua fronte,
Che ti fia contra morte,
E'l tempo inuido, e auaro
Fermo scudo, e riparo:
Ecco, che prepariamo, e bronzi, e marmi,
E prose, e colti carmi

Onde le lodi tue diuengan conte
Non pur alle presenti,
Ma alle future genti,
E lieue spieghi il volo
Il nome tuo dall'vno all'altro Polo.
Sù, Cittadini,
Con pellegrini
Versi alle stelle
Alziam le belle
Opre di Bruto,
E suonar s'oda in ogni parte Bruto.
O magnanimo Bruto,
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'vccise i figli sui:
O vero Rè, ch'i regni
Non pur sprezzi, ma spegni,
Et, vcciso il Tiranno,
Torni la libertà nel proprio scanno;
Qual premio poßiam darti
Al tuo valor condegno?
Qual lingua, qual ingegno
E bastante a lodarti,
Quanto sè degno?
O quanto sdegno
Hò, che'l mio stile
Non giunga al segno
Delle tue lodi, ond'io
Portar poteßi, al mio

De-

Desir conforme, il tuo nome gentile
Dall'aureo Gange alla rimota Tile.
Dou'è, dou'è la Tromba
Ond'Achille, & Vlisse ancor rimbomba?
Che con sonoro canto
Celebri in ogni canto
Il generoso, e pio
Fatto, e tolga di mano al cieco oblio.
O magnanimo Bruto,
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'vccise i figli sui.
Così si fugge Lete,
Così s'apre il sentiero
A quelle piagge fortunate, e liete,
Oue giammai non verna;
Così s'acquista eterna
Gloria, e verace impero;
Che quelli finalmente è Signor vero,
Che se medesmo ben regge, e gouerna,
E che, sprezzati i sui
Commodi, cura sol l'vtile altrui,
E per donar altrui vita immortale,
Pon se stesso in non cale.
C.D. *L'esito vuol mirarsi*
Dell'opre anzi, che lode altrui si dia.

Co.

Coro di Soldati, Coro di Donne.

C.S. O *Valoroso Duce,*
Primo pregio di Marte,
C'hai del tuo nome pieno,
Ouunque ſcalda la diuina luce;
Inuitto Eroe, ch'il freno
Hai poſto all'Iſtro, e al Reno,
All'Idaſpe, all'Ibero,
E a qualunque altro fiume
E più ſuperbo, e altiero,
Dunque ſe' morto? dunque più del giorno
Non godi il dolce lume?
Dunque da noi partito, e in altra parte
Sè gito a far ſoggiorno?
O diſpietata mano,
O diſpietato ferro, ch'il bel velo
Squarciaſti, ch'aſcondea
La più corteſe Dea,
Che ſcendeſſe giammai quaggiù dal cielo.
Tù ſpegneſti il più franco,
E ſaggio Capitano,
Ch'il buon ſeme Troian viſt' abbia vnquanco.

C.D. *Nè forza, nè ſauer val contra morte.*

C.S. *O valoroſo Duce,*
Primo pregio di Marte,
C'hai della fama tua pien'ogni parte.

Te

Tè la gente, che beue
Il Nilo; e quella; a cui ſcarſo comparte
Apollo la ſua luce,
E porta il giorno breue,
Tè dell'India temea l'abitatore:
Tè pauentaua quelli, a cui le piante
Bagna il mar, e fa ombra il vecchio Atlante.
Al ſuon del tuo famoſo, e chiaro nome
S'arricciauan le chiome
A qual era più ardito,
E più ſicuro cuore;
Or ſè morto, e nel volto incenerito,
Che ſpiraua terrore,
E minacciaua morte,
Le nere inſegne ſue ſpiegate hà morte.

C.D. *D'ogni trionfatore*
Al fin trionfa morte.

C.S. *Patirem noi, compagni,*
Ch'inuendicato reſti
Lui, per cui fatto abbiamo
Di ricchezze, e d'onor tanti guadagni?
Per cui ſon manifeſti
I nomi noſtri, e i fatti eccelſi, e magni
Da gelidi Trioni
Alla terra feconda di dragoni?
Ah generoſo ſdegno in noi ſi deſti,
E de' ferri funeſti
L'inuitte deſtre ci armi:

Sù

Sù diam di mano all'armi,
E gridando armi, armi, armi,
Alla vendetta gli animi infiammiamo.
Arme, arme, ſangue, ſangue, amazza, amazza.
De gli empi traditor non reſti razza.
Altri occupi le porte,
Altri corra alla piazza,
Altri al Tempio di Gioue, altri alla Corte,
E per tutto appariſca orrore, e morte.

C.D. *Fermamente, ſorelle,*
Queſt'è l'vltimo giorno,
Ch'abbiam da riueder l'ardenti stelle;
Accoſtianci a gli altari,
(Perche gli altri ripari
Son vani) e caldi preghi al ciel ſpargiamo,
Che s'alla vita non è ſcampo, almeno
Da ogni ingiuria, & atto
Indegno ſalui l'onor noſtro intatto.

Nunzio Secondo, Coro.

NVN. O *ROMA, ò patria, albergo delli Dei,*
Madre feconda di famoſi Eroi,
Oggi ruini? oggi da fondamenti
Ti ſuelli? e al ciel alzi le piante, e'l capo,
Che pur dianzi aſcondeui infrà le nubi,
Oue le piante pria teneui, aſcondi?
Quel, che Porſenna, e'l Gallico furore

Non

Non hà potuto, e'l perfido Africano,
Tù medesima fai, tù stessa, quasi
Dalle furie agitata, incrudelisci
Contra te stessa, e lo spietato ferro
Nelle viscere proprie immergi, e ascondi.
Misero mè, che deggio far in tanta
Confusion, in così gran periglio
Di questa patria? degg'io prender l'arme,
E pugnando con lei cader sì, ch'ambo
N'arda vn incendio, & ambo
Ne cuopra vna rouina?
O pur poich'al suo scampo
Non è riparo alcuno
Con la fuga sottrarmi
Alla presente morte,
E volger ratto in altra parte il piede,
Nuoua patria cercando, e nuoua stanza?
Ahi non sia ver, ch'à Roma io sopraviua;
Non sia ver, ch'altra terra
Cuopra, e nel grembo suo quest'ossa acccolga,
Che quella; ond'io son alla luce vscito.
In quella stessa terra hà da disciorsi,
Ond'è stato composto, questo corpo
Con Roma vuò finir i giorni miei;
E vuò, ch'ella cadendo,
S'in ciel pur ordinato è, ch'ella cada,
Mè con la sua caduta opprima, e spenga,
Ch'empio stimo io, chi veder può, distrutta

La patria ſua; masſime s'ebbe impero,
E fu, qual Roma, di prouincie donna.

Co. Coſtui, per quanto moſtra al volto, e a i geſti,
È da gran doglia, e pasſion oppreſſo.
O pur ch'anch'ei non ſia
Ambaſciator di miſere nouelle.
Amico, ond'è, che ſei
Sì conturbato in viſta? che t'affligge?

Nvn. Apparecchiate, ò donne, gli occhi al pianto,
Et alla fuga i piè, s'anzi alla morte
Apparecchiar il petto non volete.

Co. Non fa d'vopo, ch'al pianto apparecchiamo
Gli occhi, ch'al pianger già sì ſono auezzi,
Ch'altro omai far non ſan, che ſparger pianto;
E a riceuer i colpi della morte
Ci diſponemmo allor, quando la pazza
Diſcordia entrò fra cittadini noſtri,
E miſerabilmente la Cittade
In due parti diuiſe: non hà male,
Che non abbiam premeditato, e a quello
Non ci ſiam preparate: non può il caſo
Nulla recarne inopinata, e nuoua.
Ma, che nuouo accidente è ſouraggiunto?

Nvn. Giunto è l'vltimo dì; giunto è la fine
Di queſta altiera patria, ò donne: Roma
Fù; noi fummo Romani; or ogni gloria,
Ogni grandezza noſtra è poſta in fondo.
Caduto è ogn'onor noſtro: Il fiero Gioue,

E Mar-

E Marte ſteſſo, già di queſte mura
E imperio protettor, all'eſterminio
Noſtro armati ſi ſono. Và ſoſſopra
Ogni coſa; ogni luogo è d'arme pieno,
D'orror, di ſtrage, e di confuſione.
Sì ſaccheggian le caſe, nè ſicuri
Son dalle man ſacrileghe, e dall'empie
Fiamme i tempi de' Dei: Chi con eſangue
Volto fugge, e s'aſconde: chi con fiero,
E truculento aſpetto caccia, e fiere;
Chi con ſembiante vmil chiede mercede,
Chi con irata, & orgoglioſa voce
Minaccia morte, e alle minacce toſto
Segue l'effetto. Là s'ode vna voce,
Che dimanda ſoccorſo: quà ſi ſente
Gridar orribilmente, piglia, amazza:
Se foſſer dentro mille armate ſchiere
Di barbari nemici, e a ferro, e a fuoco
Il tutto giſſe, non ſarebbe in tanto
Tumulto la Cittade, in tanto orrore;
Il teatro, che pieno era di gente,
Alla prima nouella della morte
Di Ceſare s'è voto in vn momento.
E tanta fu la fretta del fuggire,
Che molti andar per terra, e fur da piedi
Calpeſtati, & oppreſsi. O che crudele
Spettacolo, ò che viſta miſeranda
Era veder, con gli huomini le donne

Riuersate in vn monte: ò che dogliose,
O che misere strida fendean l'aria,
E percuotean le stelle? O Gioue, come
Non l'vdisti dal cielo? e se l'vdisti,
Come fosti si crudo, ch'à pietade
Non ti muouesti? ò tù sei sordo, ò priuo
In tutto di pietà. Nuota nel sangue,
Et è di corpi morti il suol coperto,
Doue l'Imperator è stato vcciso.
Antonio, cui Trebonio auea tenuto
Fuor della porta a bada, mentre gli altri
Detto auean compimento all'opra, pia,
Od empia dir la debbo?
Fuggito è a casa, e d'essere credendo
Anch'egli a morte destinato, or cinge
Di ripari fortissimi la casa,
E si prepara alla difesa contra
Chiunque oltraggio, ò scorno fargli tenti.
Lepido s'è nell'Isola con quattro
Legion ritirato, & hà mandato
Dicendo a Marcantonio, ch'egli è pronto
Co' suoi soldati a far quanto da lui
Gli sarà imposto: Onde si stima, ch'egli
Per vendicar la morte dell'amico
Debba spingergli addosso a congiurati,
E lor tagliar a pezzi, e le lor case
Arder, e rouinar da fondamenti.
O Roma, ò alto imperio, ò già sicura

Rocca di tutto il mondo, oue se' giunta?
I Dei di tanta tua grandezza t'hanno
Auuto inuidia. O morte chiudi queste
Luci in eterno sonno, anzi, ch'io veggia
Si graue danno; assorda quest' orecchie
Pria, ch'oda l'alto suon, il gran romore
Di così gran caduta.

Co. *Cadono le Città, cadono i Regni,*
Opere di molti anni,
Fondate, e stabilite
Con fatiche infinite, e lunghi affanni:
E tu vil huom ti sdegni,
Tù, che se' poca, frale, e debil terra,
Se del carcer terren morte ti sferra?
Apri gli occhi, apri cieco,
E sgombrata del petto
La nebbia dell'affetto,
Con riposata, e pura
Mente l'opre contempla di natura,
E chiaro vedrai meco,
Che questo mondo è vna perpetua guerra,
Oue l'vn l'altro atterra,
E si tosto, ch'vn manca
Rinasce vn'altro, e'l mondo si rinfranca.
Dunque poich'è pur forza
Morir, nè contra morte
Gioua saper, nè forza
Disponianci a riceuerla con forte,

Et

Et intrepido cuore,
Che'l mal ſi fa minore,
Quando auuien, ch'altri in pazienzia il porte.

IL FINE.

Errori, Correzioni.

Car. 22.	ver. 3.	Coro.	Coro di Matrone Romane.
24	27	aggiunto	aggiunta
30	10	fà di ſua	della ſua
48	13	ſpera	cerca
78	1	volta	volto
89	26	morte	morto
92	23	noſtre	noſtri
92	26	anco 'oſar	anco l'oſar
100	4	lui	lei.